

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, ANNO L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XIII.

TRANI-BARI, Aprile 1897.

Num. 9.

SOMMARIO. — Le « Vendite » dei Carbonari della Terra di Bari nell'anno 1820-21 (cont.) (*Giuseppe De Nino*). — Pro Candia (*G. Ida del Carretto ved. Fusco*). — Conversazioni storiche sulle origini di Massafra (cont.) (*G. Portararo e Cosimo Giannotta*). — Pittori e quadri dell'arte classica Italiana (*Francesco Carabellese*). — Solite lotte, romanzo dell'Avv. G. Protomastro (*Giuseppe Volpe-Pesole*). — G. Leopardi e A. Ranieri, a proposito di un recentissimo studio di critica biografica leopardiana (*Getulio Moroncini*). — La figliola de l'ostessa (*Pietro Colaci*). — Il *Caio Gracco* di M. I. Chénier e quello del Monti (*Gaetano Burgada*). — Prefazioni (*Michele Campanelli*). — Salento a Fiesole (*Clemente Valacca*). — NOTE RELLE (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI. Autori: Vincenzo Reforgiato, Giuseppe di Napoli, G. Abbatescianni, Ing. F. P. d'Angelo, Giovanni Mele, Bruno Mangiola, E. Matignon. — Annunzi, ecc.

LE « VENDITE » DEI CARBONARI

DELLA TERRA DI BARI

nel 1820-21

(Continuazione — V. num. precedente)

Barletta.

Barletta nel 1799 aveva aperto le porte alle armate repubblicane, comandate dal generale Breussier e dallo esimio patriota Ettore Carafa, Conte di Ruvo, le quali, forti di circa cinque mila uomini, tra francesi e italiani, stabilivano in questa importante città il loro quartiere generale per dirigere le operazioni militari di Puglia. Nel 1820 Barletta ebbe otto Vendite, alle quali erano iscritti centosessantotto Carbonari. Appellaronsi l'*Aufido*, la *Speranza senza ambizione*, i *Figli di Valerio*, la *Scuola de' doveri*, la *Virtù*, il *Timoleone*, la *Minerva* e la *Gran Montagna*.

La prima delle dette Vendite era stata installata nel 1812 dai Massoni, allorchè la Loggia Massonica ebbe in Barletta il suo Capitolo. La seconda era stata istituita nel 1813, la terza nel 1814, la quarta nel 1815; della quinta s'ignora l'epoca, la sesta venne installata nel 1820, e ne furono fondatori Giuseppe Leone fu Ruggiero, gentiluomo, Filippo Vista di Nicola, impiegato a' Lotti, Francesco de Massis di Giovanni, medico, Oronzio Decorato del fu Domenico, farmacista, ed altri. La settima Vendita, cioè la *Minerva*, venne installata pure nel 1820; ed infine la *Gran Montagna* venne istituita ne' primi giorni di luglio del detto anno. Veramente quest'ultima non fu una Vendita perchè

non ebbe Carbonari, ma servì a riunire in una tutte le precedenti quando esse *travagliarono* insieme, ciò che avvenne rare volte nell'anno.

Fra coloro che maggiormente si distinsero in Barletta, e che furono anche dignitarii nelle suddette Vendite, meritano di essere ricordati: il medico Salvatore Guerra fu Michele, che occupò l'ufficio di primo assistente nella Vendita della *Speranza senz'ambizione*; il farmacista Oronzio Decorato, uno dei fondatori della Vendita il *Timoleone*, effervescente per la libertà ed ufficiale legionario; il canonico D. Giovanni Cafagna fu Francesco, dignitario della *Timoleone*; Giuseppe d'Amato fu Vincenzo, proprietario; i fratelli Germano e Giuseppe Scelza fu Donato, il primo appartenente al *Campo dei Patriotti Europei* ed ufficiale della Legione ed il secondo Sindaco eletto in tempo della Costituzione; Raffaele Cardone fu Ciriaco, Gran Maestro della Vendita i *Figli di Valerio*; Andrea Delli Santi fu Oronzio, oratore della detta Vendita e predicatore in chiesa a favore del regime costituzionale in presenza di gran popolo; Giuseppe Esperti fu Giorgio, proprietario, dignitario della Vendita i *Figli di Valerio*; il canonico D. Giuseppe Del Vecchio, altro dignitario della stessa Vendita; il notaio Angelo Maria Curci fu Giovanni, dignitario delle Vendite l'*Aufido* ed i *Figli di Valerio*; Saverio Esperti fu Giorgio, Sotto-Intendente interino in Barletta durante la Costituzione e Venerabile della Loggia Massonica; Saverio de Felice di Ruggiero, ufficiale legionario; Padre don Francesco Fuccilli fu Ruggiero, primo assistente in una delle cennate Vendite; Ferdinando Cafiero fu Pietrantonio; l'avvocato Michele de Donato fu Ciro, ufficiale legionario, e Carlantonio Gallo fu Giuseppe, il quale dopo il 1821 fu servo di pena espiata per reati settarii.

Possiamo inoltre segnalare: il Cav. Scipione Affaitati fu Giuseppe, Gran Maestro della Vendita *la Scuola dei doveri*, deputato alla Dieta di Bisceglie il 5 luglio 1820, e che poi, nel marzo del successivo anno, iscrivendosi volontariamente nelle Legioni provinciali, partì alle frontiere contro gli Austriaci; il farmacista Francesco Fonsmorti fu Domenico, primo assistente della Vendita *la Scuola dei doveri*; il canonico D. Giuseppe Milone fu Vincenzo, dignitario ed oratore della detta Vendita; Riccardo Caputo fu Vincenzo, carrozziere, Gran Maestro della Vendita *la Virtù*; Giuseppe di Bitonto fu Luigi, falegname, primo assistente della detta Vendita; il notaio Francesco Velasquez fu Raffaele, Gran Maestro della citata Vendita *la Virtù*. Quando, nel luglio 1820, le sette Vendite furono riunite in quella della *Gran Montagna*, furono messi in un'urna i nomi dei rappresentanti di ciascuna Vendita, onde eligersi il Gran Massone delle Vendite riunite, e la sorte favorì il suo nominato notaio Velasquez, il quale immantinenti occupò tale ufficio, e lo mantenne con molto zelo durante il Nonimestre; venne dipoi eletto Capitano dei Volontarii, e indossò l'uniforme, senza però andare alle frontiere per muovere contro gli Austriaci (1).

In ultimo possiamo segnalare fra' Carbonari barlettani del 1820: il Padre Ruggiero Napolitano, cappuccino, il quale poi, per reati settarii, fu servo di pena espiata in dure carceri; il medico Bartolomeo Bruni, il quale era stato Gran Maestro della Vendita *il Timoleone*; ed il Tenente Colonnello Romeo, ascritto alla Vendita *i Figli di Valerio*, ove fu Gran Maestro. Fu appunto Romeo che con nobile coraggio ed ardimento iniziò la rivoluzione in Barletta con la proclamazione della Costituzione, prima che vi fossero arrivati gli ordini del Governo, affrontando in tal modo l'opposizione e le titubanze del Sotto-Intendente d'allora Francesco Ciaia. In tale frangente fu valido socio del Colonnello Romeo il valoroso Tenente del Genio signor Chieco di Ruvo, il quale pure si distinse con nobile patriottismo.

Nella città di Barletta, oltre alle su cennate Vendite, esisteva pure un *Campo di Patriotti Europei*, di cui fu comandante il canonico D. Orazio Raffaele fu Giuseppe, e che venne poi sciolto nel novembre 1820.

(1) Francesco Saverio Velasquez era pubblico notaio, liberale a tutta prova, colto, dotto e specialmente versatissimo nelle cose di storia patria. Pubblicò un *Cenno storico di Barletta* che fu stampato nell'opera intitolata *Il regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, della quale si cominciarono a pubblicare in Napoli diversi volumi rimasti tutti incompiuti, e propriamente nelle pag. 47 e 67 del nono volume di esso. Era Gran Maestro della Vendita *La Virtù* nel 1820; ed in que' moti fu Capitano della Guardia Nazionale. Aiutò grandemente la formazione della milizia provinciale così detta *de' militi*; il cui comando fu dato ad altro amatissimo della libertà, Germano Scelza, avo dell'attuale Sindaco di Barletta, avvocato Mario. Il Velasquez morì nel 1861 di 80 anni e più.

Barletta in quell'epoca ebbe pure una rispettabile Loggia Massonica, di cui fu venerabile Saverio Esperti, innanzi ricordato. Gli altri ascritti a detta Loggia barlettana, i cui nomi sono pervenuti a noi, furono: don Antonio Casale, arciprete curato, Giuseppe d'Amato fu Vincenzo, proprietario, Raffaele Cardone fu Ciriaco, proprietario, Andrea Delli Santi fu Oronzio, proprietario, Giuseppe Sfregola fu Nicola, proprietario, Fortunato Lopez fu Giuseppe, ricevitore, D. Giuseppe del Vecchio fu Oronzio, canonico, Nicola Ortona fu Luigi, proprietario, Vincenzo de Nittis fu Raffaele, architetto, Angelo Maria Curci fu Giovanni, notaio, Nicola Bovio di Bitonto, corrispondente telegrafico, Paolo Ferrara fu Giuseppe, scribente, Giuseppe Mercone di Casale Trinità, usciere, Ferdinando Cafiero fu Pietrantonio, proprietario, Giuseppe Lavorata, calabrese, avvocato, Gaetano Virgilio fu Nicola, proprietario, Francesco Leone, avvocato, Ruggiero Binetti fu Francesco Saverio, farmacista, Raffaele Salini, abruzzese, pittore, Francesco Saverio Velasquez fu Raffaele, notaio, Bartolomeo Bruni, chirurgo, e Giuseppe de Leone fu Ruggiero, gentiluomo.

Queste notizie intorno alle Vendite di Barletta sono state in gran parte ricavate dall'elenco dei Carbonari, che, dopo la caduta della Costituzione del 1820, venne, per ordine superiore, formulato dal Cav. d'Elia, allora Sotto-Intendente della stessa Barletta.

Binetto.

Binetto, sebbene allora fosse un piccolo villaggio, pure non mancò di partecipare ai movimenti del 1820, e nel Nonimestre costituzionale ebbe la sua Vendita, alla quale furono ascritti ventitrè Carbonari, dei quali sei occuparono il primo grado di apprendente, e diciassette quello di maestro, secondo grado. Ne fu in tale epoca Gran Maestro Antonio Surdi fu Domenico, cancelliere comunale.

Gli altri dignitarii della Vendita furono: il notaio Vito Michele Palumbo del fu Gaetano, che occupò l'ufficio di primo assistente e di tesoriere, mostrandosi efficace propugnatore del regime costituzionale; Pantaleone Pantaleo fu Domenico, che occupò l'ufficio di secondo assistente; Giuseppe Surdi, fratello del su menzionato, oratore; Michelangelo Sinisi fu Vito, proprietario, che funzionò da elemosiniere, e il contadino Francesco Paolo Maggi fu Michele, che fu il cosiddetto terribile. Ebbe anche le funzioni di oratore nella cennata Vendita il gentiluomo Raffaele Nanaoia fu Giuseppe, il quale si mostrò *effervescentissimo* durante il Nonimestre costituzionale, come rilevasi dai registri della Polizia di allora. Appartenne alla predetta Vendita Onofrio Molignano di Palo del Colle, il quale, dopo la caduta della Costituzione, patì lunghe persecuzioni. Fu del pari perseguitato il su cennato notaio Vito Michele Palumbo, il quale poi per lunghi anni rimase sotto la dura sorveglianza della polizia.

Bisceglie.

Bisceglie, patria del tenente Colonnello Ottavio Tupputi, una delle figure più spiccate della rivoluzione del 1820 nel Regno di Napoli, ebbe una tra le più importanti Vendite della nostra Puglia, essendovi iscritti nel 1820 sino a quattrocentonovantaquattro Carbonari, dei quali settantasette occuparono il grado di apprendente e quattrocentodiciassette quello di maestro. Chiamavasi dei *Figli di Catone*. Ne fu installatore Antonio Marzucco fu Francesco, che poco dopo occupò la carica di Gran Maestro. Costui fu uno dei più attivi Carbonari della nostra Provincia prima e dopo del Nonimembre costituzionale; girò per varie città onde preparare gli animi alla riscossa, prese vivissima parte alla Gran Dieta che il 5 luglio 1820 si tenne in Bisceglie, alla quale intervennero il fior fiore dei patrioti della nostra Provincia ed i rappresentanti delle singole Vendite, e nell'aspettativa della proclamazione della Costituzione corse a Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi, Bitonto, Ruvo e Corato, per eccitare tutti a tenersi pronti ad insorgere ed inalberare il vessillo della libertà. Infine s'iscrisse volontariamente nelle Legioni provinciali, e con la divisa di capitano partì alle frontiere contro gli Austriaci.

Fra i dignitarii della Vendita biscegliese, durante il Nonimembre costituzionale, va ricordato Giovanni Rana fu Sergio, proprietario, che occupò il grado di Gran Maestro. Egli era un antico Massone, nonché membro della Suprema Magistratura, compromissario e deputato provinciale, e dette prova di grande attività nella propaganda. Caduta la Costituzione, il Rana ebbe a patire fiere persecuzioni da parte degli agenti del governo borbonico. Fra i dignitarii vi furono pure: il nominato Antonio Marzucco, che occupò l'ufficio di primo assistente; il medico Vito Siracusa di Carmine, primo assistente funzionante; Pietro Veneziani di Antonio, secondo assistente ed elemosiniere; il napoletano Michelangelo Lauro, oratore; Antonio Veneziani fu Pietro, segretario; Mauro Giuseppe Curci del fu Domenico Antonio, segretario aggiunto; il notaio Antonio Setto fu Leonardo, guarda bolli e sigillo; Vincenzo Ingravallo fu Girolamo, maestro di cerimonie; Michele Canganelli fu Pasquale, tesoriere; Francesco Saverio Pagnani del fu Vincenzo, esperto e covritore; e il maresciallo di gendarmeria Nicola Viti, della provincia di Salerno, che funzionò da terribile. Occupò pure l'ufficio di terribile della Vendita di Bisceglie Giuseppe Nicola Simone fu Sergio, uno dei legionarii volontari.

Fra' Carbonari di Bisceglie che maggiormente si distinsero nel 1820, e che poi furono perseguitati e tenuti d'occhi dalla vigile polizia borbonica, oltre a' su cennati, indichiamo i seguenti altri: il canonico don Massimo Fiore fu Ottavio, già perseguitato ed esiliato dopo il 1799 per aver amato e seguito la Repubblica Partenopea, istitutore della Loggia Massonica in Bisceglie, Gran Maestro della Vendita *i Figli di Catone*

precedentemente al 1820, fuggiasco e perseguitato nel marzo 1821, dopo la caduta della Costituzione; Giovanni Caputi fu Giovanni, amatore sincero di libertà, che prima del 1820 girò per la provincia di Bari, quale emissario della Carboneria, e poi organizzò una compagnia dei legionarii, fu Gran Maestro dei *Greci in solitudine*, altra società patriottica esistente in Bisceglie ed in altre città della provincia e fuori; il canonico-penitenziere D. Matteo Rutigliano fu Francesco, che da molto tempo era iscritto alla Carboneria, consigliere eloquente ed efficace di tutti i Carbonari biscegliesi, e nel 1820 predicò più volte in chiesa a favore della libertà, e nel marzo del successivo anno in pubblica piazza arringò il popolo per circa due ore, esortando il battaglione dei legionarii a muovere contro gli Austriaci; il notaio Marco Pini, che fu più volte dalla Vendita locale inviato per deputato a Barletta e Bari; Saverio Frisari fu Giulio, iscritto alla Carboneria assai prima del 1820 e poi partito per l'armata col grado di Tenente della Legione; Vincenzo Fiore fu Ottaviano, antico liberale, che aveva militato da Capitano nel 1799 nelle file di Ettore Carafa, e avea già fatto parte della Massoneria e nella Carboneria, regolando i Carbonari biscegliesi in tutte le loro operazioni; Marino Tafuri di Giuseppe, che aveva sofferto dura carcerazione nel 1799 perchè repubblicano e giacobino; l'avvocato Domenico Paternostro fu Pietro, che già prima del 1820 era stato Gran Maestro nella Vendita della sua città natia; il sacerdote ed ex monaco D. Luigi Bruno fu Sergio, che fu tra i fondatori di varie Vendite nella provincia di Terra di Bari; Francesco Paolo de Toma, fattore dei signori Tupputi, che dopo la caduta della Costituzione fu arrestato e rinchiuso nelle carceri di Napoli; Domenico Antonio Tupputi del fu Riccardo, che fu l'anima della Gran Dieta tenuta nel 5 luglio 1820 nella propria patria, sotto la presidenza di Francesco Antonio Capano, di Corato. In questa Dieta fu deciso d'insorgere, senza frapporte indugi, per la proclamazione della Costituzione. Quasi tutte le Vendite della provincia di Bari vi presero parte, e fra i rappresentanti vanno ricordati: il medico Tommaso Ardilla di Leonardo, di Acquaviva delle Fonti; il Cav. Scipione Affaitati, di Barletta; il canonico D. Filippo Intani fu Nicola, di Bitritto; l'avvocato Ferdinando Lopez fu Francesco, di Canosa; il dottore Rocco Brandonisio di Giuseppe, di Carbonara; il dottor Federico Micucci fu Nicola, di Casamassima; Nicola Boccelli fu Nunziante, di Cisternino; Francesco Antonio Capano di Nicolò, di Corato; il sacerdote don Vito Oronzio Simini fu Gaetano, di Fasano; Nicola Capursi di Tommaso, di Giovinazzo; l'avvocato Pietro Ugenti fu Vito Francesco, di Grumo Appula; Giovanni Cozzoli fu Michele, di Molfetta; il regio giudice di Monopoli Walcarcel, di Bitonto; l'avvocato Cesare Antonelli fu Giuseppe, di Monopoli; Giacinto Palasciano fu Giacomo, di Monopoli; il cancelliere del giudicato di Monopoli Leonardo Russo fu Tommaso; Nicola Spinelli fu Francesco Saverio, di Montrone; Ce-

sare Maiorani fu Michele, di Palo del Colle; Francesco Garofalo, di Giovinazzo; il sacerdote D. Francesco Sanitate fu Giuseppe, di Rutigliano; Padre Giandomenico da Putignano de' Minori Osservanti; l'avvocato Luigi de Lucia di Filippo, di Terlizzi; Mattia Marziona fu Leonardo, di Triggiano; il sacerdote Michele Capozzi fu Paolo, di Valenzano; il farmacista Pasquale Mondelli fu Michele, di Sannicandro; il sacerdote don Alessandro Grieco di Pasquale, di Terlizzi, ecc.

Molti e molti altri biscegliesi si distinsero nei fatti politici di quell'epoca, e specialmente meritano di essere ricordati i nomi di: Padre Agostino Rutigliano dell'Ordine degli Agostiniani; Giulio Gadaleta fu Francesco; Lonardo Storelli fu Tommaso, muratore, che con nobile coraggio non volle alla polizia borbonica rivelare l'asilo del ricercato Tuppusti, onde egli ebbe a soffrire dura carcerazione; Francesco Guidi fu Paulino; Sergio Monterisi di Giuseppe; il medico Francesco Tortora di Angelo; Riccardo Musci di Antonio; Michele Tortora, fratello al precedente; Mauro Giuseppe Curci e l'ex monaco D. Giuseppe Storelli fu Francesco. Quest'ultimo una sera del 1799 era stato fucilato in Trani insieme a molti altri, ma non avendo riportato ferite mortali, si trovò poi vivo nel mucchio dei morti.

Bisceglie, oltre alla Vendita dei Carbonari e alla società patriottica dei *Greci in solitudine*, che fu anche di Carbonari, ebbe in quell'epoca una Loggia Massonica, fondata dal cittadino Francesco Laghezza, di Trani, alla quale furono ascritti: Giovanni Rana fu Sergio, proprietario; Vincenzo Fiore fu Ottaviano; Nicola Veneziani-Santonio fu Francesco; Ottaviano Fiore fu Mauro; l'avvocato Domenico Paternostro fu Pietro; il cancelliere del regio giudicato Domenico Lancellotti fu Antonio, di Oppido in provincia di Reggio di Calabria; Giulio Gadaleta fu Francesco; padre D. Agostino Rutigliano, frate agostiniano; il canonico D. Massimo Fiore fu Ottaviano ed altri. Quest'ultimo da noi segnato, secondo rileviamo dai Registri di polizia, fu l'istitutore della Massoneria in Bisceglie; e dopo la caduta della Costituzione andò fuggiasco perchè i suoi nemici si erano proposto di bruciarlo vivo.

Bitetto.

Bitetto nel 1820 ebbe anche la sua Vendita, a cui furono iscritti settantotto Carbonari, dei quali cinquantasei occuparono il primo grado di apprendente e ventidue di maestro, secondo grado. Ignoto è a noi come essa si appellò, ma sappiamo che ne fu Gran Maestro durante il Nonimestre costituzionale Raffaele Maiulli fu Giacomo, il quale venne poi eletto tenente della Legione.

Gli altri dignitari della cennata Vendita furono: Carlo Fazio fu Giandomenico, che occupò l'ufficio di primo assistente; il notaio Antonio Abruzzese fu Michele, secondo assistente; l'arcidiacono D. Donato de Robertis fu Francesco, oratore; Gennaro Maiulli fu

Giacomo, oratore aggiunto e tesoriere; Gioacchino Frisini fu Ferdinando, segretario; Vito Grazio Antonucci di Giovanni, esperto; il muratore Francesco Schiavulli fu Giuseppe, terribile; e Francesco Antonucci del fu Domenico, covritore.

Fra' Carbonari che maggiormente si distinsero durante la rivoluzione del 1820 possiamo segnalare il già ricordato notaio Antonio Abruzzese, il quale fu tenente dei militi e partì alle frontiere contro gli Austriaci; Giacomo Silecchia fu Sante, che occupò l'ufficio di primo assistente; Michelangelo Abruzzese fu Michele, che nel 1818 era stato Gran Maestro; l'operaio Vito Sabini di Michele; i campagnuoli Pasquale Rutigliano e Beniamino Vitucci fu Saverio, ed il medico Michele Fazio di Francesco, il quale dipoi venne arrestato in Napoli, ove subì dura prigionia.

Bitonto.

La Vendita di Bitonto si chiamò *Bruto rinato*, e nel 1820 vi erano iscritti trecentonovantasette Carbonari. Ne fu uno dei fondatori verso il 1815 l'avvocato Onofrio Bisceglia fu Domenico, anima ardente di cose nuove.

I dignitari di detta Vendita durante il Nonimestre furono: il tranese Giuseppe Antonacci, che occupò l'ufficio di Gran Maestro; il medico Pasquale Bellezza fu Nicola, primo assistente; Nicola Saracino fu Francescantonio, secondo assistente; il canonico D. Francesco Bellezza fu Nicola, oratore; Pasquale Ruggiero fu Angelantonio, segretario e guarda bolli e sigillo; il gentiluomo Gaetano Regna di Andrea, tesoriere, che poi, con la qualità di capitano legionario, partì alle frontiere contro gli Austriaci; l'avvocato Michele Morrone fu Vito Nicola, maestro di cerimonie; il notaio Domenico Minardi fu Ignazio, primo esperto; Michele Bellezza fu Nicola, secondo esperto; il modugnese Francesco Morena, elemosiniere, funzionando anche da oratore durante il Nonimestre; Giovanni Leongito fu Gerardo, terribile, e il frate Fortunato da Canneto fu Raffaele, laico dei Cappuccini, covritore.

La Vendita di Bitonto fu senza dubbio una fra le più importanti della nostra Provincia, fornendo nel marzo 1821 un largo contingente di legionarii volontari. Di essa fece anche parte il Principe della Rocca Giacomo Filomarino, di Palo del Colle. Inoltre furono ad essa iscritti: il Cav. Eustachio Rogadeo fu Vincenzo, Giovan Battista Traversa fu Pietrantonio, Antonio Planelli di Giovanni, Antonio Sylos fu Luigi, il parroco D. Vincenzo Vacca fu Teodoro, i fratelli Giuseppe e Tiberio Valente fu Domenico, Gaetano Ventafridda fu Francesco, Francesco Siracusa di Carmile Nicola, l'avvocato Raffaele Pasculli fu Francesco, i fratelli Gaetano, Giuseppe e Giovanni Leopardi fu Carlo, Giuseppe Martucci-Zecca di Gaetano, Nicola Lucarelli fu Vincenzo, i fratelli Pasquale e Vito Cioffre di Marco, Giovanni Ildaris di Cesare, il Cav. Vincenzo Gentile di Michele e molti altri, distinguendosi

tutti per patriottismo e per amore alle libere istituzioni, e parecchi dei su riferiti, lasciando gli agi di casa, volontariamente s'iscrissero nelle legioni provinciali per muovere alle frontiere contro gli Austriaci.

Tra i Carbonari di Bitonto che ancora meritano di essere ricordati possiamo segnalare il sacerdote D. Giacinto Muscano fu Francesco Saverio, già capitano sotto la Repubblica Partenopea nel 1799, il quale nel 1820 fu un ardito liberale, e più volte con eloquente parola predicò in chiesa in favore della libertà; il chiaro avvocato Domenico Tommaso Quartodipalo fu Michele; l'operaio Felice Scolozzi fu Francesco; Nicola Sorgente di Gaetano, legionario volontario; il medico Giovanni Carelli, sergente della Legione; l'orefice Emanuele Laudisi di Vito Santo; il gentiluomo Vincenzo Spinelli fu Domenico, che partì all'armata come legionario e parecchi altri, i quali tutti, dopo la caduta della giurata Costituzione, furono in mille modi perseguitati dagli agenti del governo borbonico.

Dei Carbonari di Bitonto che appartennero anche alla Massoneria possiamo segnalare: il Cav. Vincenzo Gentile, il notaio Emanuele Pietrolonardo, il Cav. Eustachio Rogadeo, Teodoro Saracino fu Gaetano ed il capitano in ritiro Tommaso Ancarano fu Giacomo.

Bitritto.

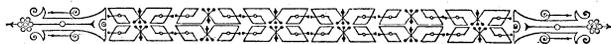
La Vendita di Bitritto si appellò *la Speranza*, e nel 1820 furono ad essa iscritti settantacinque Carbonari, dei quali ventisei occuparono il primo grado di apprendente e quarantanove di maestro.

Ne furono dignitarii della Vendita durante il Nonimestre costituzionale: Ernesto Maria Bernardis fu Michele, che occupò l'ufficio di Gran Maestro; il canonico D. Filippo Intani fu Nicola, quello di primo assistente; l'avvocato Michele Intani, fratello al precedente, quello di secondo assistente; il sacerdote D. Andrea Loconte del fu Costantino, quello di oratore; il farmacista Andrea Valerio di Muzio, quello di segretario; Michele de Leonardis fu Leopoldo, quello di tesoriere e di guarda bolli e sigillo; il sacerdote D. Michele Giannelli, quello di maestro di cerimonie; il sacerdote don Michela Valerio fu Muzio, quello di esperto; Lorenzo Monno fu Diego, quello di terribile; e Nicola Valerio, fratello del cennato Michele, quello di covritore.

Fra i Carbonari di Bitritto, che durante la Costituzione del 1820-21 maggiormente si segnalano, possiamo notare il su menzionato Ernesto Maria Bernardis, uno dei fondatori delle Vendite di Loseto e di S. Michele; Filippo Intani, anche di sopra nominato, che fu Gran Maestro pria del Nonimestre, uno dei fondatori delle Vendite di Loseto e di S. Michele e deputato alla Dieta che il 5 luglio 1820 si tenne in Bisceglie: il medico Michele Turi di Baldassarre; il medico Celestino Palamà fu Antonio, di Loniano in provincia di Lecce, che prima del Nonimestre funzionò da Gran Maestro e da primo assistente e fu uno dei fondatori delle Vendite di Montrone, di Loseto e di

S. Michele, facendo pur parte della Vendita di Caneto; Carlantonio Grisanzio; l'operaio Michele Lopez fu Emanuele; Domenico Carrata di Marco, e parecchi altri. Inoltre Bitritto diede un discreto contingente di legionarii volontari nel marzo 1821.

(continua)



Pro Candia

*Gloria, sia gloria a te, prence magnanimo,
Che abbandonando gli agi e lo splendore
Dei paterni tuoi lari,
Sfidando vai i tempestosi mari
Per rianimar di tanti oppressi il core,
Che batte eterno per la madre Ellenica.*

*Per te, nel mio pensiero la titanica
Lotta riveggo ancor di Navarino,
E le incendiate navi
Di quell'empio Ibraim, e de' suoi bravi,
E di Sulè e di Chio il fier destino,
Su cui di Grecia i figli ancora gemono.*

*Passâr molt'anni da quel giorno orribile
Che di Parga il destin pianser le genti;
Or, col pomposo nome
Di Civiltà, fansi le forze dome
De' più gagliardi popoli soffrenti,
De' prodi figli dell'isole doriche.*

*Ma ogni anno di Candia i figli impavidi
Sollevando l'Ellenica bandiera,
Insorsero da forti,
Degli Osmani sfidando le coorti
E la viltade dell'Europa intera
Che alla ferrea tenzon guarda impassibile.*

*E tu, o Italia, che con alma indomita
Per la tua libertade un dì insorgesti,
E de' stranieri sgherri
Provasti la viltà, spezzasti i ferri,
Perchè dal lungo sonno or non ti desti
E non corri a frenar cotanta infamia?*

*Ed io riveggo ancor tuoi figli profughi
Trovar conforto e asilo in quella terra
Sacra alle ardite imprese,
Io li riveggo ove Minerva apprese
Lor le bell'arti e le virtù di guerra,
Onde fur poscia a te difesa e gloria.*

*Va, corri, vola, infrena tu de' despoti
Le ingorde voglie, manda i figli tuoi
Dove con alma forte
Pugna il valor, va, corri, tu che a morte
Cader lasciasti inulti tanti eroi
Col tuo nome sul labbro in Ambe inospiti.*

*Tu vedesti partir quei baldi giovani
Pieni di vita, lieti e festeggiati,
Ed or con l'alma in lutto
Senza una gioia e l'avvenir distrutto
Ritornano avviliti, invendicati!
E li vedrem fra noi gementi e pallidi.*

*Non obliar i tempi d'ignominia
Quando de' regi la Santa Alleanza
Nel suo disdegno fiero
Incatenar voleva anche il pensiero
E strappare dal core ogni speranza
Di libertade, negli oppressi popoli.*

*E si fe' notte allor, ma nei cor liberi
A poco a poco risorgea la spene,
E in mezzo alle torture,
Nelle prigioni, e fra le genti oscure,
Uscir gli eroi che infranser tue catene,
E dal sepolcro risorgesti, o Italia!*

*Sorgi animosa! Nella tua mestizia
Dimentichi che sei ancor regina,
E nell'altra Roma
Di cenere cospargi la tua chioma
Non qual donna regal, ma qual beghina,
E vivi nell'inerzia e nelle tenebre.*

*Ti scuoti alfin, e guarda quei magnanimi
Cui manda ogni gentil core un saluto,
E al formidabil grido
Di liberta che va di lido in lido,
Il tuo si unisca, e niun qui resti muto:
Puguate, o prodi, sarà vostra Candia.*

*Si rinnovi per voi delle Termopili
Il prodigio e il valor di Salamina,
Onde i vostri grandi avi
Innumeri schiacciâr orde di schiavi,
Chè in lor quasi trasfuse alma divina
Il pensiero supremo della Patria.*

*Avanti, o prodi, che con voi già pugnano
I più nobili cor del mondo intero,
E incutono spavento
Ai lor governi, più che orribil vento
In fra le antenne di naviglio altero
Divenuto trastullo d'un incendio.*

*Avanti, sarà vostra la vittoria,
Chè in popolo non dura servitude
Quando pugna concorde,
Quando ad ogni viltà son l'alme sorde
E lor sorride il genio e la virtude.
Avanti, avanti! a te la palma o Ellenia.*

Napoli, marzo 1897.

Contessa G. IDA DEL CARRETTO ved. Fusco.



CONVERSAZIONI STORICHE

SULLE

ORIGINI DI MASSAFRA

Parma, 28 aprile 1895.

Carissimo D. Cosimo,

Vi sono grato della lettera che mi avete scritto in risposta alla mia del 6 aprile, e delle notizie che succintamente mi avete fornito sulla storia di Massafra.

Ma mi occorre farvi per ora alcune osservazioni, e così: sull'epoca della fondazione di Massafra, sull'origine delle gravine, e sulla venuta in Italia di S. Pietro e S. Marco.

Voi scrivete che Massafra fu fondata da Messapo fratello di Tara 1300 anni avanti Cristo, cioè contemporaneamente alla fondazione di Taranto.

A prescindere che l'origine di Taranto si perda nella notte dei secoli, e che dubbie e discrepanti sieno le opinioni degli storici per stabilire l'epoca della sua fondazione, io trovo che Tara fondò Taranto nell'anno 2220 dalla creazione del mondo, cioè 1764 anni avanti Cristo (V. DE MARZO: *Cenni storici della Provincia di Lecce*, sulla testimonianza di PAUSANIA: *Istoria dei Focesi*, e STRABONE, lib. 6 e 9). L'epoca perciò della fondazione di Massafra, se contemporanea a quella di Taranto, sarebbe molto anteriore a quella da voi accennata.

Trovo inoltre che Tara, figlio di Nettuno e della ninfa Saturia, fondò Taranto nell'anno 3742 della Creazione, cioè 258 anni avanti Cristo. E questa notizia, riferita dal GIOVIO, lib. I, pag. 140 nella *Vita di Consalvo*, viene anche riportata nella nota 37 alle *Delizie Tarantine* del D'AQUINO, ove è detto che « per non perdersi tra i posterì questa vetustissima tradizione, ci lasciarono i nostri avi un illustre monumento, rinvenuto nel 1421 sotto le rovine di un antico sepolcro di quella città, con le seguenti lettere incise nel marmo: *Neptunia proles Tarentum aedificavit*. Oltre la nessuna relazione che vi ha fra le due epoche suaccennate, è da ritenersi inaccettabile l'ipotesi che intorno al 258 avanti Cristo sia sorta Massafra per opera di Messapo, il quale sarebbe vissuto così nientemeno che dieci secoli e mezzo dopo l'epoca da voi stabilita.

Mi consta anche che nessun scrittore di cose patrie ha fatto cenno di città fondate da Messapo, il quale ebbe il merito di dare soltanto il nome ad una regione, quella cioè che non solo ricon-

giunge Taranto a Brindisi, ma che unisce la penisola idruntina al rimanente d'Italia. Ciò viene chiaramente attestato da STRABONE, il quale scrive: *Messapo qui cum venisset in Japygiam, nomen Massapiae regioni indidit.* GEOGRAPH, lib. 9.

Il voler dunque assegnare a Massafra un'epoca di fondazione, alla stessa maniera che fu assegnata a Taranto, a me pare un'audacia, poichè s'incorrerebbe in un manifesto errore di storia.

Sembra più accettabile l'opinione di alcuni storici, tra i quali Giacomo Antonio Ferrari di Lecce, che ritengono sorgesse Massafra a tempo della seconda guerra punica, tra il 215 e 212 -avanti Cristo, quando cioè Annibale, con una banda di cavalieri africani, si fermò nella nostra contrada prima di muovere all'espugnazione di Mottola. Opinione questa avvalorata dal fatto che l'origine del nome Massafra vuolsi derivasse dal noto *Mansio Afrorum*, dimora di Africani.

*
**

Ho visto poi fatto cenno ad epoche in cui, per causa di terremoti, si aprirono le due gravine. Senza entrare nel campo della scienza per determinare questi fenomeni sismici, io ritengo che le due valli, che si distendono una a levante e l'altra a ponente di Massafra, abbiano una esistenza assai anteriore alla fondazione di questa città; giacchè le moltissime grotte incavate nel sasso, che anche oggi vi si scorgono, dimostrano l'uso che delle medesime abbiano fatto quei primi abitatori, i quali in esse e non altrove limitavano la loro dimora. Se i terremoti avessero aperte le gravine l'epoca sarebbe stata indubbiamente conosciuta perchè posteriore all'esistenza dell'*ignoto oppido*; e a me pare che il timore soltanto di quello spaventevole fenomeno avrebbe indotti i nostri antenati a scegliere luoghi più sicuri di abitazione. Sembra adunque che l'origine delle gravine si perda nel buio dei secoli, a meno che non vi sieno ragioni e documenti per provare il contrario.

*
**

Accennate che Massafra non ebbe più esistenza un secolo prima e dopo Cristo perchè distrutta dai terremoti e dalle guerre; poi soggiungete che vide il passaggio di S. Pietro e di S. Marco, ne udì la predicazione, ecc.

Anche in ciò sembrami siate incorso, senza volerlo, in un manifesto anacronismo; poichè fu circa quarant'anni dopo la morte di Cristo che S. Pietro, seguito poi da S. Marco, abbandonò An-

tiocchia e venne in Italia. Il Tasselli, il Garruba e lo storico Giannone dicono che sbarcò al promontorio di Leuca e percorse le terre di Giuliano, Galatina, S. Pietro in Lama, Taranto, Oria, Egnazia, Bari, ecc. Per tradizione vuolsi si sia fermato anche a Massafra, ove pare gli fosse stata eretta una chiesa in quel medesimo luogo ove oggi esiste un pozzo intitolato al suo nome, e propriamente nei pressi del rovinato Convento di S. Rocco. Lo stesso dicasi di S. Marco, al quale fu consacrata una cappelletta incavata nel sasso, tutt'ora esistente, in una delle due gravine. Ora, se un secolo dopo Cristo Massafra più non esisteva, come avrebbe fatto a sentire le prediche di quegli apostoli? Chi avrebbe distrutto i templi pagani se, come voi dite, erano stati già distrutti dalle guerre e dai terremoti?

E per questa volta basta, rimandando ad altra lettera il seguito delle mie osservazioni. Prima di chiudere però permettetemi questa piccola digressione.

Un mio carissimo amico di Parma, Alberto Lisoni che insegnava belle lettere nel Liceo di Bionto (1), sta scrivendo e pubblicando in un periodico letterario di qui alcuni articoli illustrativi della provincia di Bari, e mi diceva l'anno scorso che le Puglie hanno una grande storia, ricche come sono di memorie antiche; ma difettano di scrittori che ne tramandino ai posteri la loro grandezza. Io, come è naturale, orgoglioso della terra ove son nato, cercai di attenuare, se non di modificare, lo sfavorevole giudizio del Lisoni, accennando di volo a qualche autore ed a qualche scrittore vivente, tra i quali il chiarissimo professore Cosimo De Giorgi, una vera illustrazione della mia provincia. Ma pur troppo si dovè convenire che i meridionali — fatte s'intende poche eccezioni — sono per loro natura assai proclivi all'ozio, alle feste ed al quieto vivere. Peccato, dissi fra me, che i nostri giovani, tra i quali molti che hanno mezzi ed ingegno, si perdono così facilmente nelle lotte infeconde della politica, causa di discordie fra persone e famiglie, com'ebbi ad osservare in un recente mio viaggio a Massafra. Alcuni, dato un addio agli studi, si dedicano a qualche industria agricola, altri, e sono i più, al dolce far niente. Peccato che i tesori della nostra storia antica restino sepolti nell'oblio, affidati a qualche vecchio manoscritto, che una volta lo si poteva ricercare

(1) Attualmente Professore nel Collegio Maria Luigia di Parma.

tra gli scaffali polverosi dei Conventi, mentre oggi lo si vede disgraziatamente ridotto sui banchi dei pizzicagnoli!.... Ma è pur troppo così che devono andare le cose nostre.

Perdonatemi, caro D. Cosimo, le noie che vi arredo con queste mie lettere, le quali d'altronde non vi sorprenderanno, sapendo quant'io ami di essere aiutato dal vostro consiglio, per fare ciò che altri non ha potuto o voluto fare; non per vanagloria da cui abborro, ma pel decoro della terra ove son nato.

Vi abbraccio di cuore e credetemi.

Vostro aff.mo

G. PORTARARO.

Massafra, 10 maggio 1895.

Carissimo Portararo,

Permettete che incominci questa volta con un compendioso esordietto.

Trattandosi di storia antica, voi sapete che quanto più i tempi sono rimoti, tanto più riesce difficile il misurarli, il combinarli e fissarne le epoche, e vi vorrebbe un miracolo d'ingegno affinché i diversi cronologisti di tutte le età e di tutti i paesi concordassero perfettamente intorno, non pure ai fatti accaduti, sibbene all'origine e fondatori di città più migliaia di anni prima di loro. Da ciò nasce la difficoltà degli storici di spingere lo sguardo nell'oscurità dei secoli vetusti e trarne storia certa delle città primitive e dei fatti avvenuti.

Niuno finora, per quanto mi sappia, ha stabilito con esattezza l'epoca di origine dei primi regni della Caldea, della Fenicia, della Persia, dell'Egitto e della Grecia; anzi per non andar tanto lungi, chi può assegnare con precisione il tempo in che vennero fondate nella nostra Italia le prime e più famose città dei Pelasgi e dei Tirreni, degli Etruschi e dei Latini, e stabilire le epoche dei popoli Liguri e Veneti, Tusci ed Osci, Umbri, Rutuli e Veienti, Sabini, Irpini, Frentani, Marsi e Calabri, Dauni e Peucezi, Salentini e Japigi?

Gli storici più potenti, al dir di Diodoro Siculo, han tremato quando han voluto determinare il tempo circa l'origine delle città anche le più popolate e rinomate dell'antichità. E ciò perchè gli anni cominciarono ad essere computati dai Greci col nome di *Olimpiadi*, e tempo prima si numeravano tra gli Egizi e Caldei per segni ed evoluzioni astronomiche, che lasciavano sempre il dubbio e l'incertezza per l'oscurità dei tempi.

I poveri storici, per dare un assestamento alle loro opere, si sono affidati a computi presuntivi, che riescono incertezze veramente storiche. Quante opinioni, quante diversità di epoche hanno segnato gli autori intorno al nome Italia; chi l'appella *Chittica*, chi *Gianica*, chi *Ausonia*, *Oenotria*, *Tirrenia*, e dai Greci *Esperia*; chi la dice derivata dai Bovi: *Antiquae enim Italiae populi boves italos vocabant*, così Festo, Varrone, Columella, Kircher ed altri. Al contrario Virgilio la chiama secondo l'uso antico dal nome del re Italo: *Oenotri coluere viri nunc fama minores Italiam divisse ducis de nomine gentem*.

In tali e tante incertezze sull'origine delle città e sul nome dei fondatori e sui fatti principali di quei popoli, molti si sono arditati con la guida dell'antiquaria e diplomatica, con la geografia e cronologia verificare le date storiche, ed osservando sbagli e confusioni han saputo, affaticandosi con l'arco del collo *diu noctuque*, a ritrovare qualche certezza o almeno probabilità di tempo ad un *circum circiter*, confrontandole coi fatti di maggiore importanza antecedenti e conseguenti. Così fece il Sozomene, il Timoteo, l'Usserio, il Petavio e molti altri nel fissare le epoche dei fatti antichi.

Da tutto ciò conchiudo che se io, non avendo sott'occhio le carte, ma fidatomi soltanto della memoria, vi scrissi l'epoca di origine di Massafra nel 1300 avanti Cristo, lo feci non per dare con precisione una data certa certissima di tempo, ma un'epoca approssimativa che può valere o pochi anni prima o pochi anni dopo. Ritenete però che gli scrittori massafresi, di cui vi feci parola nella mia lettera precedente, che erano più antichi di noi, fissarono l'epoca di origine così come fu da me fissata, ed essi l'avevano certamente saputo da altri antecessori, i quali alla loro volta l'avevano appreso o da manoscritti antichi o da semplice tradizione, che rimontava fino ai primi tempi.

Ora, supposto che quelli (di cui le memorie potrebbero un bel giorno venire alla luce) ed io, incalcolabile apprendista, avessimo commesso uno sbaglio, pure meritiamo compatimento per la somma difficoltà che s'incontra nel fissare le epoche delle città antiche, anche delle più famose; e questo compatimento da me si converte in rispetto verso i miei antenati scrittori.

Ma vediamo insieme tutti e due se io avessi fatto sbaglio nel fissare l'origine di Massafra nel 1300 avanti Cristo, cioè nel 2700 della creazione del mondo.

È un fatto storico inconcusso che Messapo era fratello di Tara figlio di Neptui o Nettuno; e ciò

è autenticato da Virgilio, da Festo, da Servio, da Dione, dagli stessi storici scrittori di Taranto e dallo stesso De Marzo. È un fatto storico inconcusso che Neptui o Nettuno era fenicio e che passò in Grecia, ove dimorò alquanto tempo coi figli, e che, lasciando poi nelle greche contrade Messapo e Tara, venne in Italia; così Polibio e Varrone. Virgilio soggiunge che Messapo dette nome al Monte Messapio nella Boezia, e lo dice greco per la dimora fatta in Grecia. È un fatto storico ed inconcusso che questi due fratelli Messapo e Tara militarono a favore dei Greci nell'assedio di Troia; così gli stessi scrittori sopradetti ed anche il Lipsio ed il Cluverio. È un fatto storico inconcusso che questi due fratelli, dopo la distruzione di Troia vennero in Italia, sia per avventurarsi a nuove imprese guerresche, come dice Lipsio, sia per ben vivere, attratti dalla mitezza del clima, come dice De Marzo. *Ad Latium appulerunt*, e combatterono con Turno contro Enea; così quasi tutti gli storici. Le autorità, le citazioni di scrittori greci e latini ed anche italiani le ho trovate e sono presso di me, e non trascrivo non solo perchè, sono fuori scopo, ma anche perchè non voglio far pompa di erudizione, nè basterebbe lo spazio di questa lettera. Ripeto sono quattro fatti storici, inappuntabili. Intanto vedete diversità di opinioni tra gli storici nel fissare le epoche relative alla guerra di Troia ed al combattimento con Turno.

Certamente Messapo e Tara, prima di venire nella Messapia ed in Taranto, presero parte nella pugna contro Enea in Italia, e prima di venire in Italia furono a Troia. Ora dico: quando fu distrutta Troia?

Interroghiamo storici greci, latini e stranieri.

	anni del mondo	av. Cristo
Erodoto, nella vita di Omero trad. in latino da Browner, dice Troia distrutta	3680	1320
Tucidide, Polibio, trad. da Usserio	3678	1322
Dione Crisostomo e Terenzio Var- rone	3682	1318
Eusebio di Cesarea, <i>Cronicon</i>	3685	1315
Velleio Patercolo, super. vers. Vir- gil., <i>Urbs, antiqua fuit</i>	3687	1313
Giustino, c. XXXIV, Plutarco, lib. III	3688	1312
Roberston, Storia antica, trad. da Giov. Ferraris	3680	1320
Vedete poi altri:		
Moeller, Storia universale, Troia fu di- strutta nel		av. Cristo 1282

Weber, Storia universale, nel	1283
Rollin, Storia universale, nel	1294
Atlante di Le Sage nel	1184

In questa diversità di opinioni di autori e di altri che non riporto, qual giudizio emettere?

Se con certezza Dionigi di Alicarnasso attesta che i Greci profughi e i Troiani vennero in Italia sette anni dopo distrutta Troia e vi rimasero per quattro o cinque anni impegnati in avventure militari, io, calcolando con l'aiuto del Fréret: *Recherches sur la chronologie ancienne*, che sette anni dopo distrutta Troia e cinque con Turno, Messapo potea venire con Tara nella Messapia ed in Taranto verso *circum circiter* l'anno del mondo 2700, cioè 1300 avanti Cristo, mi son posto nella via di mezzo, giusta l'epoca fissata dagli scrittori massafresi.

Non giova, secondo me, l'autorità di De Marzo, il quale, sebbene abbia non pochi meriti letterari, nulladimeno (come altri scrittori hanno osservato) è sdruciolato in alcune inesattezze nei racconti, e massime nello specchietto cronologico posto in ultima pagina della sua operetta storica sulla provincia Idruntina. Gli stessi scrittori di cronache patrie leccesi hanno avvertito alcuni sbagli che io, per non tediarvi, tralascio di accennare.

E a modo di esempio, sul proposito della fondazione di Taranto vi dico: se Tara fu fratello di Messapo, e ambidue si trovarono tra i Greci nello assedio di Troia distrutta anche nella più rimota età sopradetta, nel 1300 avanti Cristo, segue che Tara o fondò Taranto 400 anni prima della distruzione di Troia, anzi prima della fondazione di Troia che fu nel 1580 av. Cristo, ovvero che Tara visse dal 1764 av. Cristo, e durò la vita fino al 1320 quando Troia fu distrutta, cioè visse per 444 anni; il che se è ammissibile ai longevi antediluviani, è un paradosso agli uomini venuti dopo il diluvio.

Gli scrittori di Taranto non ritengono poi quella data stabilita dal De Marzo, e con ragione; giacchè se gli anacronismi in cronologia sono tollerabili ai poeti, come fece Virgilio, il quale pose Enea contemporaneo a Didone, mentre questa gli fu posteriore di circa trecento anni, sono poi imperdonabili nella storia, la quale ama l'ordine e la verità delle cose e dei personaggi nei propri loro tempi.

Volendo inoltre ritenere la data del De Marzo circa la fondazione di Taranto nel 2220 della creazione e 1764 av. Cristo, bisogna dire che essa fu fondata al tempo di Abramo e d'Isacco, cento anni

prima dei popoli egiziani, *centocinquant'anni* prima dei Greci nel Peloponneso, *centottant'anni* prima di Cecròpe che fondò Atene, e *duecento* anni circa prima di Teucro e di Dardano che fondarono Troia. Con ciò si rovescia l'ordine storico, che cioè Messapo e Tara sieno stati coi Greci all'assedio di Troia. Il De Marzo dunque non è da ritenersi storico veritiero; tantopiù che contro di lui si scagliarono molti scrittori della provincia idruntina.

Avete aggiunto la testimonianza di Pausania, *Storia dei Focesi*, citato dal De Marzo. Ma mi pare che ivi non si dà proprio veruna epoca della fondazione di Taranto. Pausania narra la guerra sostenuta dai Focesi contro i Peucezi e dei Tarantini contro i Messapi, tra i quali ultimi vi furono alcuni capitani massafresi nominati nelle memorie manoscritte dei compaesani scrittori Tusani e Lunelli.

Anche Strabone nel lib. VI narra la potenza di Taranto, e nel lib. IX parla delle guerre tra Tarantini e Lucani, ma non segna epoca di fondazione di Taranto.

Vi ha uno scrittore tarantino che, per voglia di attribuire remotissima e perciò più veneranda antichità a Taranto, la dice fondata da Tara nel 1905 della creazione che, secondo il computo di Timoteo, corrisponde a 2019 anni av. Cristo, e 1266 anni prima di Roma. Ehi diavolo!!! Ed è costui uno scrittore valentissimo!

Un altro scrittore, pure di Taranto, pone la fondazione di questa città nel 1000 av. Cristo, e sferza bene coloro che sono contrari alla sua opinione, poggiata, com'egli asserisce su vari argomenti e documenti.

Un altro pone Tara tra i miti e le favole, e fa derivare il nome *Tara* da una voce sabina che significa *molle*, onde *molle Tarentum*, e si ebbe una quantità di confutazioni, le quali d'altra parte non intaccarono punto l'esistenza di Messapo e l'epoca di sua venuta in Messapia.

Io non finirei se volessi noverare le citazioni riportate da tutti, con le quali provasi che il De Marzo confuse *Tiras* con *Taras*, giusta le osservazioni del dottissimo Sipontino e di Alessandro di Alessandro che riporta Strabone, Pausania e Plutarco. Basta fin qui.

La ragione poi da voi addotta che Messapo non fondò nessuna città, perciò non ebbe esistenza, pare, secondo il mio corto vedere, che non possa reggere. Quanti fondatori di città non ebbero fortuna fabbricare altra città se non la capitale? Voi ne sapete un gran numero di fondatori. Ma Messapo

fondò la prima città *Messala* presso Grottaglie, centro delle milizie Messapiche, ora distrutta, alla stessa guisa che Tara fondò la prima città *Saturo* in prossimità del mar piccolo.

Messapo stabiliva i confini delle sue terre conquistate con *Messapa* ad occidente e *Messago* o *Mesagne* ad oriente; e ciò si prova con la testimonianza di molti scrittori che non riporto per non annoiarvi.

Strabone allude a Messapo quando dice: *qui cum Iapygiam venisset* — Iapigia era detta primieramente la Terra di Bari. V. Virgilio ed Orazio — Messapo, dopo Massafra, estese per lungo tempo il suo dominio colà, e *nomen regioni indidit*, e da lui fu chiamata la Iapigia *Messapia*. Ma in qual libro dice ciò Strabone?

L'opinione poi che sorgesse Massafra a tempo di Annibale è una falsa opinione, è una utopia che rilutta contro la storia. E senza dire tante e tante cose che mi allontanerebbero dallo scopo, dico soltanto che Annibale nella sua venuta, o meglio nel suo passaggio da Mottola a Taranto, trovò *Petruscio* e *Massafra* popolate di gente che abitava nelle grotte, e vi pose i suoi africani come presidio contro i nemici, e vi fece lunga dimora dando ordine di fabbricarvi un castello. Ciò si dimostra con autori che trattarono diffusamente di Annibale e dei luoghi che egli percorse durante le imprese guerresche.

L'abate Palmieri notò nelle sue cronache proprio le parole pronunziate da Annibale stando a Taranto: *Ite prope hic ad civitatem dictam Messapam, ibique manete cum civibus eiusdem donec*, ecc. ecc. E fanno anche menzione di ciò scrittori che si son trattenuti a parlare della Messapia contrada. Laonde se *mansio afrorum* fu a tempo di Annibale, anche *mansio afrorum* fu a tempo di Messapia regione.

L'altra vostra osservazione è circa il fatto delle gravine, delle grotte e dei terremoti.

Io non sono certo intorno all'epoca in cui per causa di terremoti furono aperte le gravine, perchè non ho presenti le carte sulle quali lessi molte e molte notizie avvalorate da citazioni di autori. Bisogna leggere le opere di coloro che trattarono questo argomento, come il Villang, il Nogarow ed altri. Ma che i primi primi e più antichi Massafresi avessero abitate le grotte si rileva dalla storia Egiziana e Fenicia, in cui è detto l'uso africano di abitare a guisa di troglotidi. Così la storia

di Gravina e di Laterza in cui abbondano gravine e grotte.

Queste notizie ed altre molte si ricavano da notiziarii e memoriali di antichi scrittori massafresi, e temo che siano state prima di me copiate e ricopiate da altri, i quali potrebbero un dì o l'altro dare alla luce le loro carte già autenticate e comprovate come patrimonio sacro, e così compromettere la fama di chi si accinge a formulare di suo capriccio una storia di Massafra. Dico questo perchè il canonico Ricci afferma di aver appreso quelle notizie da una pergamena trovata presso una famiglia residente in Napoli, alla quale fu regalata insieme ad altro scritto antico da un'altra famiglia massafrese andata a stabilirsi a Lecce. Dunque vi sono e chi sa dove le carte riguardanti la storia di Massafra.

Ecco che lo scrivere di storie, oltre ad essere lavoro improbo, intricatissimo, è ancora compromettente il proprio decoro, poichè quelle notizie potrebbero essere controllate da altri scrittori versatissimi nelle storie antiche, come è avvenuto sempre, obbligando uno scrittore di storia a sostenere delle lotte e delle polemiche con esito dubbio.

L'amico vostro signor Alberto Lisoni ha avuto ben ragione di dire che le Puglie hanno una grande storia, ma pare che avesse giudicato non rettamente nell'asserire che le Puglie difettano di scrittori. Egli, voi ed io ne conosciamo un gran numero. E basta fin qui, poichè dir di vantaggio mi porterebbe per le lunghe.

Ho cercato di stringere righe e caratteri, scrivendo anche in fretta, per non essere da voi accusato di negligenza al dovere di rispondere alla vostra lettera. Giovedì, per dire quelle poche cose che ho detto nella presente, mi è bisognato consultare molti autori.

Ora sta a voi regolarvi per menare o no a compimento i vostri desiderî. Vi auguro buone cose, per le quali e con le quali possiate assicurarvi la mia stima, mentre ossequiandovi, mi dico

Vostro amico e servo

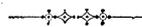
COSIMO SAC. GIANNOTTA.

(continua)

Quei signori Associati che sono in arretrato nel pagamento delle annate scorse della RASSEGNA, sono pregati di mettersi al più presto in regola, altrimenti sospenderemo l'invio del periodico, senza pregiudizio dei nostri diritti, che faremo valere legalmente.

PITTORI E QUADRI

DELL'ARTE CLASSICA ITALIANA



Nessuno dei principi della terra, neppure fra i principi mecenati della felice età del Rinascimento, ha potuto raccogliere e costringere in sì piccolo spazio sì gran copia di grandi capolavori usciti di mano di celebri artisti, come ha fatto in Roma la casa Sciarra nella Galleria di famiglia. Quale ara sublime, quale divino tabernacolo è quello eretto in casa Sciarra all'Arte eterna, che avrà cultori ed adoratori, fino a che nell'uomo si anniderà e poserà il sentimento e l'ideale della vera bellezza in Arte e della meta luminosa, cui essa deve mirare; e quale disgusto e sconforto turberà il lieve sonno dei nobili spiriti, che immortali riposano sotto quelle pareti, all'intendere la vita bottegaia e materialista che intorno ad essi va svolgendosi da più anni! La miseria d'Italia minaccia di dannarli ad ignobile esilio in lontani e barbari lidi e, sebbene la coscienza di tanta vergogna ed ignominia abbia impedito l'esecuzione della sentenza, essi, gli spiriti magni, si stanno dubbiosi e tristi, inconsapevoli della fine del loro destino. Non m'è toccato penetrare nell'aula misteriosa, nè violare per un istante la pace olimpica del luogo dov'essi s'innalzano all'ammirazione dei profani, nè di vederli in me stesso esaltarmi, ma solamente mirarne l'impressione, che ad un loro lontano nepote, Francesco Paolo Michetti, è piaciuto rilevarne (1). Un ritratto incognito del Mantegna, S. Sebastiano di Perugino, una Madonna col Bambino e due Santi di Francia, Modestia e Vanità di Vinci, una Madonna col Bambino e S. Giovannino di fra Bartolomeo, la Bella di Tiziano, il suonatore di violino di Raffaello, un ritratto incognito del Bronzino, i giuocatori di Caravaggio, la Maddalena del Reni, ecco l'*orrevol gente* si asside nell'augusto cenacolo romano.

Andrea Mantegna, nato a Padova il 1430, morto a Mantova il 1517 secondo il Vasari, secondo altri invece nel 1505, quando già a 17 anni, nel 1448, dipingeva la prima tela, che il Vasari giudicava essere uscita di mano di vecchio e consu-

(1) Dieci quadri della Galleria Sciarra, fototopia a cura di Francesco Paolo Michetti, con cenni storici e critici raccolti da Leone Vicchi, Roma, Stabilimento tipografico della « Tribuna », 1889.

mato pittore, compose a 25 anni il presente ritratto, nel 1455, quando non s'era ancora mosso di Mantova e dal servizio dei Conzaga, gli splendidi signori della terra posta a cavaliere del Minicio, fra la Lombardia e il Veneto, i quali seppero aprire sì alta palestra all'Umanismo, offrire ricovero tanto geniale e cortese ad artisti, poeti e letterati ne' secoli XV e XVI. Laonde non è improbabile che il ritratto del Mantegna appartenga a qualche membro della famiglia Conzaga o a qualche uomo politico stato loro ministro. Il ritratto comprende il solo busto d'un uomo di grandezza naturale: viso grosso ed allungato d'uomo maturo, coronato da ciocche di capelli, all'indietro, e da ampio berretto piatto, con fronte larga ed aperta illuminata da occhi vivi e penetranti, mentre veste sfarzosa e ricca scende dal doppio collo a ricoprire il petto e le braccia, porta scritto in fondo: AN·MANTINIA

PINX·ANNO

M·CCCC

LV.

È questo un ritratto, che fa conoscere e divinare l'uomo cui appartenne, che ad un profondo conoscitore della storia di Mantova e de' Conzaga nella seconda metà del secolo XV, appena un baleno di luce potrà sprigionarsi da qualche documento o fonte tuttora nascosto, rivelerà il fortunato nome, tanto son chiare e palpitanti di vita le movenze di quel viso, e si perfettamente risponde quella figura al tipo ed al carattere del principe o dell'uomo di Stato di quel tempo. Il trovarsi il quadro a Roma non vuol dire debba il ritratto necessariamente appartenere a personaggio romano: son risapute le infinite peripezie toccate ai capolavori d'arte italiani d'ogni genere e il loro vagare non solo per l'Italia, ma attraverso l'Europa dagli ultimi del XV e primi del XVI secolo in poi, dal tempo cioè in cui Carlo VIII e Luigi XII trafugarono in Francia marmi, quadri e codici del palazzo di Poggioreale e dal Castelnuovo di Napoli e dai castelli di Pavia e Milano. Il Mantegna venne in Roma soltanto verso il 1484 chiamato da papa Innocenzo VIII, e il quadro invece appartiene al '55. Certo è che fin d'allora il Mantegna si manifestava artista di gran valore, e sia per lo studio che metteva sui modelli presentatigli da natura, madre e maestra d'ogni arte, sia per la diligenza e nettezza di linee con cui riproduceva l'immagine, preludeva al prodigio d'arte vera che è il *Cristo morto*.

Il San Sebastiano è uno de' due quadri su detto santo, che si conoscono appartenere al Perugino,

al quale già gli stessi contemporanei rimproveravano di « mettere in opera bene spesso le medesime cose e ridurre talmente la dottrina dell'arte sua a maniera, ch'e' faceva a tutte le figure un'aria medesima ». Nel 1493 tornato per la seconda volta da Perugia a Firenze, fece in San Domenico da Fiesole, « nella seconda cappella a man ritta, una tavola, dentrovi la Nostra Donna con tre figure, fra le quali un San Bastiano è lodatissimo »; e si vede oggi nella Galleria degli Uffizi, dove s'è voluto collocarlo nella sala della Tribuna, accanto alla Fornarina, a S. Giovannino, alla Madonna del Pozzo a quella del Cardellino di Raffaello, il suo alunno, e accanto alla Vergine del Correggio, di fronte allo splendore delle Veneri di Tiziano, in quella piccola sala si erge il trafitto S. Bastiano, umile in tanta gloria. Ma alcuni anni prima al Perugino innanzi di venire a Roma, stando in Firenze, « gli fu allogato, secondo dice il Vasari, da Bernardino de' Rossi, cittadin fiorentino, un S. Sebastiano per mandarlo in Francia; e furono d'accordo del prezzo in cento scudi d'oro; la quale opera fu venduta da Bernardino al re di Francia quattrocento ducati d'oro », dappoichè assai presto era venuto il Perugino « in pochi anni in tanto credito, che delle opere sue s'empì non solo Fiorenza ed Italia, ma la Francia, la Spagna, e molti altri paesi, dove elle furono mandate. Laonde tenute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle, ed a mandarle fuori in diversi paesi, con molto loro utile e guadagno ». Questo secondo S. Sebastiano ritornò poi in Italia, per averlo Luigi XIII donato al cardinale Francesco Barberini, e fu tenuto per più d'un secolo in una delle sale terrene di Palazzo Barberini a Roma, quando a principio del secolo XIX passò con altri quadri nel Palazzo Sciarra, rifugiandosi forse in mezzo ad altre opere del medesimo autore. Questi soggiornando in Roma aveva fatto nel palazzo di Sant'Apollino, per Sciarra Colonna, una loggia ed altre stanze, guadagnando grandissima quantità di denaro, mentre lavorava anche per papa Sisto IV, in compagnia di altri artefici, nella cappella di lui, dirigendovi opere che furono poi in gran parte mandate a terra da Paolo III per fare la facciata del Giudizio Universale di Michelangelo, e lavorava ancora in torre Borgia nel palazzo del papa, in S. Marco ed altrove. Sopra lo sfondo azzurro dell'immenso cielo confinato in lontano orizzonte da colline alberate sollevantisi pianamente su verdi e fresche valli, sotto un architrave poggiato a due colonne decorate da lavoro di pretta ispirazione

classica finissimo, sorge la nuda figura del Santo che posa sul piede destro e assai leggermente sulla punta del sinistro, le mani legate dietro su d'una colonna centrale, il busto, con dolce spezzatura sul resto della persona, volgente coi lumi del viso all'alto, mentre una freccia sfiora la breve mammella sinistra bianchissima e un'altra ha già traforato il braccio destro: richiama la Venere o la Grazia del Di Credi o del Lippi ch'è agli Uffizi. Il corpo è perfettamente muliebre, compreso il volto medesimo suffuso di quella dolce ed infinita tenerezza, in cui il Perugino esprime il soprannaturale, la casta mollezza di carni non mai tocche da vizio sbalza tutta la candida figura:

SAGITTÆ · TUÆ · INFIXÆ · SUNT · MICHI;

Un'aura dolce, senza mutamento

spira in verità e ti ferisce dalla tela ch'è il capolavoro del Perugino. Il paesaggio che costituisce lo sfondo è supremamente bello e non teme il paragone dei più belli che si ammirano nei quadri del suo insuperabile discepolo. Andavano celebrate le tele del Perugino per il particolare nuovo del paesaggio introdotto nell'Arte, il quale viene a lui attribuito. Dice il Vasari che il Perugino « lavorò alle donne di Santa Chiara, in una tavola, un Cristo morto, con sì vago colorito e nuovo, che fece credere agli artefici d'aver a essere maraviglioso ed eccellente. Veggonsi in questa opera alcune bellissime teste di vecchi; e similmente certe Marie che, restate di piagnere, considerano il morto con ammirazione ed amore straordinario: oltrechè vi fece un paese, che fu tenuto allora bellissimo, per non si esser ancora veduto il vero modo di fargli, come si è veduto poi. Dicesi che Francesco del Pugliese volle dare alle dette monache tre volte tanti danari, quanti elle avevano pagato a Pietro, e farne far loro una simile a quella di mano propria del medesimo; e che elle non vollero acconsentire, perchè Pietro disse che non credeva poter quella paragonare ». La tavola, che appartiene al 1495, adorna oggi una delle più belle sale della Galleria Pitti; ma non so dire se il paese che rallegra il dolore a Sebastiano trafitto non è altrettanto bello quanto quello che fa restare di piangere alle Marie miranti il corpo morto di Cristo. È il paesaggio in mezzo al quale è nato l'artista medesimo, e che egli ha imparato a conoscere fin da fanciullo nel centro dell'Umbria, e che ha ancor meglio sentito in Toscana, donde la sua predilezione per l'azzurro ultramarino. Al priore del convento dei Gesuati a Firenze fece il Perugino sopra la

porta del refettorio una storia, « quando papa Bonifazio conferma l'abito al Beato Giovanni Colombino; nella quale ritrasse otto di detti frati, e vi fece una prospettiva bellissima che sfuggiva; la quale fu molto lodata e meritamente, perchè ne faceva Pietro professione particolare ». E fu allo stesso priore, che era molto eccellente in fare gli azzurri ultramarini, che il nostro pittore fece il famoso scherzo di votare un sacchetto d'azzurro in una volta in una catinella d'acqua senza far comparire il lavoro sulla tela.

Il sentimento della natura viva e vera guida il Perugino nelle sue concezioni artistiche, e la sua attività come caposcuola nella seconda metà del XV secolo ha molta simiglianza con quella di Giotto di Bondone negli ultimi del XIII e nel primo trentennio del XIV secolo, in cui il grande fiorentino sparse per tutta l'Italia i frutti della riforma iniziata da Cimabue, Giunta Pisano e Guido da Siena i capolavori dell'arte sua. Anche Pietro di Cristofano Vannucci, nato a Città della Pieve il 1446, lasciò ben presto Perugia e la disciplina di Benedetto Bonfigli, poco meno che valente dipintore, di cui molti quadri adornano le sale della Pinacoteca Perugina, per recarsi in Firenze, dove a detta di molti e dello stesso suo maestro, che, se non altro, *aveva in gran venerazione e l'arte e gli uomini che in quella erano eccellenti* « venivano gli uomini perfetti in tutte l'arti, e specialmente nella pittura ». Ed è interessante conoscere la ragione che se ne adduceva e che è creduta dal Vasari medesimo. « In quella città sono spronati gli uomini da tre cose: l'una, dal biasimare che fanno molti e molto, per far quell'aria gli ingegni liberi di natura, e non contentarsi universalmente dell'opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono e del bello, che a rispetto del facitore, considerarle: l'altra, che a volervi vivere, bisogna essere industrioso, il che non vuole dire altro, che adoperare continuamente l'ingegno ed il giudizio, ed essere accorto e presto nelle sue cose, e finalmente saper guadagnare; non avendo Firenze paese largo ed abbondante, di maniera che e' possa dar le spese per poco a chi si sta, come dove si trova del buono assai: la terza, che non può forse manco dell'altre, è una cupidità di gloria ed onore, che quella aria genera grandissima in quelli d'ogni professione; la qual in tutte le persone che hanno spirito non consente che gli uomini vogliano stare al pari, non che restare indietro, a chi e' veggono essere uomini come sono essi, benchè gli riconoschino per maestri; anzi gli sforza bene spesso a

desiderare tanto la propria grandezza, che, se non sono benigni di natura o savi, riescono maldicenti, ingrati e sconosciuti de' benefizi ». Il periodo è un po' lungo, ma la giustezza dell'analisi psicologica nel Vasari è questa volta tanta che vale la pena andar con lui pienamente d'accordo. Certo è che a Firenze a Cimabue ed a Giotto erano succeduti Taddeo Gaddi, battezzato dall'ultimo e suo discepolo per 24 anni, ed il figlio Agnolo, scolare di Giovanni da Milano, i quali arricchivano Santa Croce con la Cappella Baroncelli, la Rinuccini e la Sagrestia, la Cappella di San Silvestro e la Castellani, dove lavorarono anche Giotto, Maso di Banco, Gherardo Starnina, e c'erano stati anche Andrea Orcagna, Simon Memmi, Masaccio, per non citare che i maggiori. Ecco la palestra in cui il Perugino veniva a perfezionare l'arte sua, e sebbene abbia in seguito tenacemente conservato una maniera tutta sua particolare, che discende più direttamente dai primi maestri Umbri, che non da Andrea Verrocchio, sotto la cui disciplina il Vasari crede abbia il Vannucci studiato, molto apprese anche a Firenze. Lavorò molto a Firenze ed in Toscana, a Siena, a Vallombrosa, a S. Sepolcro, ed arrivò fino a Bologna ed a Pavia, fu a Roma, come già s'è detto, ed anche a Napoli, dove dipinse al cardinal Caraffa sull'altar maggiore della Cattedrale una Assunzione con gli Apostoli intorno al sepolcro, e poi a Perugia, ad Assisi ed in molti altri luoghi d'Umbria; sicchè si può dire sia stato uno degli artisti più attivi a diffondere in maniera originale i principî dell'arte umana annunziati nella Cappella Brancacci al Carmine. Morì a Fontignano vicino Perugia il 1524, senza riescire a fargli credere l'immortalità dell'anima, essendo persona di assai poca religione, come afferma il Vasari; « anzi, aggiunge questi, con parole accomodate al suo cervello di porfido, ostinatissimamente ricusò ogni buona via ». Non è improbabile che nell'animo del grande Perugino non albergasse sentimento religioso, come lo intendeva Messer Giorgio, ma che vi si occultassero scaturigini vivissime di alto e nobile sentire, lo dimostra il viso di San Sebastiano, che ha dato origine al discorso, e di tutte le altre immagini di sua fattura, su cui l'effusione degli affetti interni anima la più bella idea del soprannaturale.

**

Francesco Raibolini detto il Francia, nato a Bologna il 1450 e mortovi il 5 gennaio 1517, era scultore, orefice e niellatore valoroso, quando a

40 anni dipingeva la sua prima tavola: è il segreto della grandezza di quasi tutti gli artisti fiorentini, di essere cioè, prima che pittori, scultori ed orefici e saper poi trasportare sulla tela il disegno perfetto ed il rilievo imparato a raggiungere nello sbizzare il marmo, nel niellare il metallo. Il Francia divenne per questo il grande caposcuola degli artisti bolognesi, pari al Perugino, emulo di Raffaello: questo quadro della Galleria Sciarra non ha nulla da invidiare alle migliori concezioni dell'Urbinate. Ai lati della Vergine seduta col Bambino sono S. Antonio e S. Francesco, due teste perfettissime, il grosso Bambino ignudo, accoccolato sul sinistro lato della Madonna, stringe nella sinistra mano un uccellino svolazzante, come per difenderlo con l'altra mano e con sguardi gelosi da persona che voglia rapirglielo, mentre anche la Madre con l'occhio attento mira con soave curiosità la persona supposta essere in relazione con l'atto del Bambino; il solo S. Antonio, fissa intensamente le pupille su quest'ultimo. È superfluo notare che il fondo della scena è costituito da vaghissimo paese, oramai non è più una novità. Quale verità e naturalezza: che cosa rimane ancora in quei volti che li contrassegni per divini, ed in particolar guisa qual traccia rimane più del divino sui visi della Vergine e del Bambino, se non l'amore nella Madre, l'innocenza e la giocondità nel neonato? La Madonna è una donna del popolo che adora il frutto delle sue viscere. Raffaello dichiarava di non avere mai ammirato madonne *più belle, più devote e ben fatte*, e pregava il Francia di rivedergli le buccie nelle sue tavole. Avendo fatto Raffaello una tavola di Santa Cecilia per il Cardinal de' Pucci, da mandare a Bologna per la cappella in San Giovanni in Monte, « incassata la dirizzò al Francia, che, come amico, gliela dovesse porre in sull'altare di quella cappella, con l'ornamento come l'aveva esso acconciato. Il che ebbe molto caro il Francia, per aver agio di veder, sì come avea tanto desiderato, l'opera di Raffaello. Ed avendo aperta la lettera che gli scriveva Raffaello, dove e' lo pregava, se ci fusse nessun graffio, che e' lo acconciasse, e similmente conoscendoci alcun errore, come amico, lo correggesse; fece con allegrezza grandissima, ad un buon lume, trarre della cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che e' ne ebbe e tanto grande la meraviglia, che conoscendo qui lo error suo e la stolta presunzione della folle credenza sua, si accorò di dolore, e fra brevissimo tempo se ne morì ». Io non so se la scienza moderna può ammettere una morte improvvisa di simil genere do-

vuta ad un supremo godimento estetico; ma il Vasari per giustificare la cagione di questa sincope e rapida apoplezia progressiva, davanti ai moderni fisiologi, aggiunge: « Era la tavola di Raffaello divina, e non dipinta ma viva, e talmente ben fatta e colorita da lui, che fra le belle che egli dipinse, mentre visse, ancora che tutte sieno miracolose, ben poteva chiamarsi rara. Laonde il Francia, mezzo morto per il terrore e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano; tutto smarrito la fece con diligenza porre in San Giovanni in Monte a quella cappella dove doveva stare; ed entratosene fra pochi dì nel letto, tutto fuori di sè stesso, parendoli esser rimasto quasi nulla nell'arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto, di dolore e malinconia, come alcuni credono, si morì ».

*
*
*

« Je serais tenté de dire, à l'effet qu'a produit sur moi la vue de ce tableau, et au souvenir, qui m'en reste, que si Léonard de Vinci ne l'a pas fait, son auteur est plus grand que Léonard de Vinci », esclamava il Viardot a proposito del quadro *Modestia e Vanità* della Galleria Sciarra, attribuito un tempo a Bernardino Luini, e poi ad Alberto Furer, e infine con maggior ragione rivendicato a Leonardo da Vinci (1). È questo quadro un miracolo, come tutto un miracolo di genio potentissimo apparve il Vinci in tutte le sue opere ai contemporanei e tale compare anche oggi. Una giovine donna riccamente vestita e adorna di gemme, con viso giulivo ergentesi su bel petto, tutta intesa nel pensiero che la fa esser lieta, non porge ascolto alle parole che con soave piglio a lei rivolge altra donna tutta chiusa in modesti panni, col volto fulgente della severa bellezza della virtù: ambedue le figure appartengono al patrimonio pittorico di Leonardo, e particolarmente la prima, la Vanità, che riproduce la *Gioconda*. Sono ritratti perfettissimi e di fattura finissima, come sapeva dipingerli egli solo. Fra gli altri ritratti, Leonardo fece quello di monna Lisa moglie di Francesco del Giocondo: « nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitar la natura, age-

volmente si poteva comprendere. Gli occhi avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, ed intorno a essi erano tutti que' rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso, con tutte quelle belle aperture rossette e tenere, si vedeva essere vivo. La bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l'incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola, chi intentissimamente la guardava, vedeva battere i polsi; e nel vero si può dire che questa fusti dipinta d'una maniera da far tremare ogni gagliardo artefice. Usovvi ancora questa arte: che essendo madonna Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra, per levar via quel malinconico che suol dare spesso la pittura a' ritratti che si fanno; ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, che era cosa più divina che umana a vederlo, ed era tenuta cosa meravigliosa, per non essere il vivo altrimenti ». E tale è il ritratto della Vanità. Leonardo, nato a Vinci presso Empoli nel 1452, attese al disegno in Firenze sotto la disciplina di Andrea del Verrocchio, alunno della Cappella Brancacci, ma superò ben presto il maestro, e diede anche prove di gran valore nell'arte della scultura e dell'architettura e in tutte le scienze. L'aneddoto della rotella di fico, sulla quale Leonardo per contentare il padre ed un contadino della sua villa, che lo aveva domesticamente ricercato per ottenere qualcosa di dipinto, rappresentò la testa orribile e spaventosa di Medusa, racchiude il segreto e il fine dell'arte. Finita l'opera Leonardo invitò il padre che venisse a riprenderla, e venuto lo fece passare nella stanza. « Ser Piero, nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella, nè manco dipinto quel figurato che e' vi vedeva; e tornando col passo a dietro, Lionardo lo tenne, dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta: pigliatela dunque, e portatela, chè questo è il fine che dell'opere s'aspetta » (1). Dopo avere innalzato le sue opere più

(1) Gaetano Milanese nel Commentario che precede la splendida edizione del *Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci*, Roma, Unione cooperativa editrice, 1890, a lui lo attribuisce pur riferendo che altri lo dicono del Luino o del Salai, scolaro di Leonardo, a p. XXVII Galleria Barberini.

(1) La testa di Medusa di Leonardo, che si vede anche oggi negli uffizi, non ha a che fare con la rotella suddetta, che pare siasi perduta; anche per il Vasari sono due cose distinte,

celebri a Milano e a Firenze, il Cenacolo di Santa Maria delle Grazie, il cartone per la sala di Palazzo Vecchio, quello in istato di deperimento, questo perduto, venne a Roma col duca di Nemours, Giuliano de' Medici, nella creazione di papa Leone X il 1513; ma pare gli toccasse la medesima sorte toccata a Ludovico Ariosto, il quale ottenne dal munifico e splendido pontefice nulla più d'un bacio.

Gli fu bensì allogata un'opera dal papa, come racconta il Vasari, e Leonardo, secondo il suo modo di procedere per mille stranezze e ghiribizzi, che i suoi contemporanei chiamavano pazzie, cominciò a stillare olii ed erbe per fare la vernice, cercando egli sempre olii per dipingere, e vernice per mantenere l'opere fatte; laonde papa Leone esclamò: « Oime! costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera. » Tranne due quadretti da lui dipinti a messer Baldassarre Turini da Pescia, celebre datario del papa, non si sa di altre opere da lui fatte in Roma, dalla quale poco stante si dipartì chiamato in Francia da Francesco I, dove morì a Cloux presso Amboise il 2 maggio 1519, anch'egli in odore di poca santità, poichè solo vicino a morte « si volse diligentemente informare delle cose cattoliche e della nostra buona e santa religione cristiana. » Sicchè nulla sappiamo del come e perchè il quadro *Modestia e Vanità* si trova a Roma; è certo però che è uno dei migliori che di lui rimangono. La particolarità nuova da lui aggiunta nell'arte della pittura è la predilezione per gli oscuri, come si osserva anche in questo quadro, per dare più rilievo alle sue figure: « andava tanto con l'ombre scure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri che ombrassino e fussino più scuri degli altri neri, per fare che il chiaro, mediante quegli, fussi più lucido; ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo, di trovar il fine e la perfezione dell'arte. »

*
**

Fra Bartolomeo di San Marco, nato a Savignano di Toscana il 1469, è uno del numeroso stuolo di alunni adunatosi nella Cappella Brancacci dopo la morte di Masaccio avvenuta il 1428, dappoichè, secondo afferma il Vasari, tutti i più celebrati scultori e pittori venuti dopo, esercitandosi e studiando in questa cappella, divennero eccellenti e chiari. Fra Giovanni da Fiesole, Fra Filippo, Filippino che la finì, Alessio Baldovinetti, Andrea del Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandaio,

Sandro Botticelli, Leonardo da Vinci, Pietro Perugino, Fra Bartolomeo, Mariotto Albertinelli, Michelangelo, Raffaello e tutti gli altri che tennero il campo nell'arte nel secolo XVI di quivi traevano il principio e venivano a questa cappella ad imparare ed apprendere i precetti e le regole del far bene. Che Baccio della Porta studiasse con Cosimo Rosselli prima e poi con Mariotto sotto l'alta disciplina dei precetti che emanavano dalla cappella Brancacci, lo dimostrano la naturalezza del disegno e la delicatezza del colorito delle sue figure. La Vergine stringe con affezione dolcissima al petto il divin Bambino che a lei si rivolge, prendendolo con le mani delicatamente al ginocchio e sotto l'ascella, mentre da piede il piccolo San Giovanni col viso in su invidia quasi la sorte del futuro Redentore; ecco il quadro della Galleria Sciarra. Il grande amico di Girolamo Savonarola, fattosi frate dopo la morte di lui, ha voluto coronare di celeste nimbo le divine figure, perchè anche le più minute e trascurabili esteriorità concordassero nel dare piena manifestazione alla vivezza del sentimento religioso che l'animava; laddovè bastava l'atteggiamento d'umiltà impresso nel viso e negli occhi della Madre davanti alla maestà del divin Figlio a dare immagine alla sua idea. La maestria nel curare l'onda del panneggiamento e i chiaroscuri lo rivela studioso dello stile di Leonardo, mentre i fiori che allietano il luogo e le file dei pioppi, che si allontanano sui colli all'orizzonte, lo apparentano col Perugino. Baccio portò il suo contributo ai grandi falò di pitture e sculture ignude, libri, liuti e canzonieri fatti ad ispirazione di Fra Girolamo nel carnevale del '97, per distruggere le vanità ed ogni cagione di peccare per i voluttuosi fiorentini, e vi fece bruciare tutti i disegni ch'egli aveva fatto degl'ignudi, imitato da Lorenzo di Credi e molti altri artisti piagnoni; ma egli ne aveva già abbastanza profittato: le fattezze del bambino ignudo fra le braccia della Madre nulla hanno da invidiare ai putti del Correggio e di Tiziano. Questo profitto egli mise a prova anche dopo fatto frate: dipinse un S. Sebastiano « ignudo con colorito molto alla carne simile, di dolce aria, e di corrispondente bellezza alla persona parimente unito. Dicesi che stando in chiesa per mostra questa figura, avevano trovato i Frati nelle confessioni donne, che nel guardarlo avevano peccato per la leggiadra e lasciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di Fra Bartolomeo: per il che levatolo di chiesa, lo misero nel capitolo. » E dipinselò perchè era stato morso più volte che non sapeva fare gl'ignudi. Raffaello venuto in Firenze nel 1504,

attrattovi dalla fama delle opere ivi eseguite da Leonardo e Michelangelo, entrò in dimestichezza con Fra Bartolomeo cercando d'imitare ed appropriarsi il suo modo di colorire, onde aggiungendo a quanto avea già appreso dal Perugino e dal Vinci il disegno ben fondato e la maniera piacevole di colorito del frate di San Marco, formossi la sua terza ed ultima maniera.

Che poi Raffaello gl'insegnasse in ricambio i modi della prospettiva, non è da credere, poichè, come osserva il Milanese, presso i fiorentini la scienza della prospettiva era da gran tempo e in modo eccellente conosciuta ed applicata alla pittura. Fra Bartolomeo fu anche a Roma, dove però tranne due quadri di S. Pietro e S. Paolo dipinti in collaborazione con Raffaello a Fr. Mariano Fetti frate del Piombo a Montecavallo in S. Silvestro, null'altro vi fece di rilevante, che si conosca.

Tiziano: il sommo atleta del colore nell'arte, al quale, mentre era in Roma il 1546 lavorando per papa Paolo III in Belvedere, tra l'altre cose, una Danae ignuda che aveva in grembo Giove trasformato in pioggia d'oro, s'inclinava il genio di Michelangelo, riprovante solo « che a Venezia non si imparasse da principio a disegnare bene, e che non avessero que' pittori miglior modo nello studio: conciossiacchè (diss'egli) se quest'uomo fosse punto aiutato dall'arte e dal disegno, come è dalla natura, e massimamente nel contraffare il vivo, non si potrebbe far più nè meglio, avendo egli bellissimo spirito e una molto vaga e vivace maniera⁽¹⁾. » Ma egli era nato a Pieve di Cadore il 1477, mandato a Venezia passò ben presto dalla disciplina del famoso pittore Gian Bellino sotto quella di Giorgione da Castelfranco, il quale « cominciò a dare alle sue opere più morbidezza e maggiore rilievo con bella maniera, usando nondimeno di cacciarsi avanti le cose vive e naturali, e di contraffarle quanto sapeva il meglio con i colori e macchiarle con le tinte crude e dolci, secondo che il vivo mostrava, senza far disegno; »

(1) Anche Fra Bastiano del Piombo credeva « che se Tiziano in quel tempo fosse stato a Roma e avesse veduto le cose di Michelangelo, quelle di Raffaello e le statue antiche e avesse studiato il disegno, avrebbe fatto cose stupendissime, vedendosi la bella pratica che aveva di colorire, e che meritava il vanto di essere a' tempi nostri il più bello e maggiore imitatore della natura nelle cose de' colori, che egli avrebbe nel fondamento del gran disegno aggiunto all'Urbinate e al Bonarroti. » Cito sempre dall'edizione completa del Vasari fatta in Milano il 1811 dalla Società tipografica de' Classici Italiani e dalla piccola edizione scolastica del Barbera, non avendo qui da consultare la grande edizione del Sansoni curata da Carlo e Gaetano Milanese.

a Roma si fermò pochissimo per tornare a Venezia, dove continuò a vivere e dipingere insieme fino al 1576, a 99 anni. Si saprebbe immaginare a quali altezze vertiginose sarebbe giunto il Vecelli nell'arringo dell'arte, se avesse accoppiata la cura del disegno allo studio della natura, di cui fu interpetre e confidente così fedele ed acuto, quando le vette inaccessibili da lui toccate non sono state mai più riprese e riconquistate da alcun altro artista? Ed è poi vero che in lui manchi del tutto lo studio accurato del disegno? Il disegno l'aveva fitto in mente e lo traeva dai vivi modelli, che aveva sempre a sè dinanzi, senza sentire il bisogno di disegnare in carta, come era avvezzo a fare il Vasari ad esempio innanzi di prendere il pennello; ma nessun quadro di lui, nonostante la perfezione del disegno, può reggere il paragone con quelli del Veneziano. Ha il Vasari ragione da vendere quando dice che il tenere, sempre che altri colorisca, persone ignude innanzi ovvero vestite è non piccola servitù, ma se questo ben s'attaglia ad ogni moderno pittorucolo, che spende gli scarsi guadagni con modelle e modelli che *posano*, non tange la grande arte di Tiziano. Il suo studio è il gabinetto, dove si danno convegno i più forti tipi e i più belli d'Europa nel secolo XVI ed invitano la nobile arte ad ispirarsi in loro, a riprodurli, da Donna Laura, Moglie d'Alfonso duca di Ferrara, e dalla Dogarressa Caterina Cornaro alla *maitresse* di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, da Giulia da Ponte figlia di messer Paolo, amica di Tiziano, a Irene di Spilimbergo, alla quale indirizzava anche dei sonetti, ed alla Quirini amata da monsignor Giovanni della Casa, dal Cardinal Bembo al *divino* e terribile Pietro Aretino, da Francesco I di Francia a Carlo V, il quale nel levare di terra un pennello, caduto di mano al pittore mentre lo ritraeva, aggiunse per confondere le scuse da quello presentate: È degno Tiziano essere servito da Cesare.

L'imperatore gli faceva pagare mille scudi per volta per ogni suo ritratto, e più o meno altrettanto era il compenso che a lui veniva dato dagli altri principi d'Italia e d'Europa in simili occasioni, mentre non meno salato era il compenso concesso allo scrittore che si serviva della penna per fargli la *réclame*, l'Aretino il grande critico giornalista di quel secolo; alla donna invece che profondeva la ricchezza e beltà di sua natura in allietare le ore tristi del nobile suo genio, Tiziano regalava l'immortalità, ritraendola in pose divinamente ineffabili su tele giammai periture. La Bella di Tiziano: più volte i suoi stessi contemporanei presero abbaglio aggiudicando al Giorgione le pri-

me opere uscite di mano del suo discepolo, ma di quanto superò questi col ritratto della Bella il maestro?

E di fronte alla Bella che cosa sono la Fornarina, la Velata, la Gravida e le altre donne di Raffaello? Il viso di dea dagli occhi eterei, splendenti come due stelle, folgora sul busto giunonico ignudo dal collo alle spalle, velato dalle mamme in giù e poi avvolto col resto del corpo in damasco ricchissimo stretto ai polsi, con le piccole mani sporgenti in fuori, mentre il nereggiar delle chiome discendenti per la nuca suscita contrasto vivissimo col velluto candidissimo del suo petto. Guardate la Bella: essa vi pianta addosso, vi ficca in viso due occhi radianti che vi abbattono e distruggono, in modo che a tanta distanza da lei, mentre ignoriamo forse il suo vero nome, noi e i posteri sentiamo il fascino potentissimo esercitato da quegli occhi, e restiamo impavidi e ad un tempo attoniti di fronte allo spettacolo di tanta e sì grande bellezza. Forse la Venere giacente della Tribuna Fiorentina può deviare al basso la sensazione ed impressione estetica dello spettatore, date anche in costui condizioni fisiologiche speciali, ma la Bella no mai, perchè un solo sentimento abbraccia al mirarla il vostro organismo, un senso altissimo di sgomento per la poca fiducia di poter mai incontrare in terra la fortuna d'avvenirsi in tale sovrumana bellezza, bellezza serena, eterna, eguale a quella intravveduta da Fidia a Prassitele ed incarnata in Giove Olimpico, in Pallas Atena, in Giunone, in Apollo e nella Venere di Cnido. Il poter comunicare con simili bellezze scese di cielo in terra a miracol mostrare infondeva alla vita di Tiziano cotanta longevità, perchè egli rendesse più duraturo il suo godimento, e ne partecipasse alcuna particula ai contemporanei e posteri più lontani mediante l'immagine impareggiabile data dal suo pennello vivificatore. Fu soltanto il maligno furore della peste, che valse a sottrarlo centenario al godimento delle sue Veneri ed alla vita, e mentre ogni pompa funebre taceva a causa del contagio, a Tiziano il Senato Veneto deliberava si celebrassero esequie solenni.

*
**

Il violinista di Raffaello non fa dapprima alcuna grande impressione, perchè è quadro di disegno semplicissimo. Presenta la figura, dal busto in su, di artista giovanissimo, che rivolge indietro nobilmente il viso, con l'archetto ricinto di foglie d'alloro in una mano, come per accennare a persona,

col capo coperto da largo berretto nero, mentre chiome nerissime, secondo il costume del tempo, scendono per le spalle su ricco mantello che le riveste; porta la data di MDXVIII. La figura fa d'uopo però studiarla per rilevarne l'intrinseca bellezza; che sia un ritratto è fuori dubbio, ma a chi appartenga è incerto, non al Tebaldeo nè all'Accolti, famosi poeti improvvisatori alla corte di Leone X, perchè passavano in quel tempo i cinquant'anni, e nè per la ragione medesima ad Andrea Marone da Brescia, anche lui suonatore di viola beneviso al papa. Non potrebbe essere il ritratto dello stesso Raffaello? I lineamenti, che si riscontrano negli altri ritratti dell'Urbinate a lui medesimo attribuiti, non somigliano a quelli del *Suonatore di violino*, come s'è voluto chiamarlo; tuttavia potrebbesi tener conto anche di questa nuova ipotesi. Certo è che i tratti del viso così aperti ed alteri rivelano un'anima di artista nobile e geniale che in essi si nasconde, anzichè di mediocre mestierante, rimatore o musico che sia, venuto a rallegrare l'oziosa pinguedine di papa Leone. Il suo aspetto è ancora più che gentile, cupido di *donneare* e di farsi amare da caste veneri con efficacia e forza superiore a quella d'un freddo e mal ispirato trovatore di Provenza. Di vero « fu Raffaello persona molto amorosa ed affezionata alle donne, e di continuo presto ai servigi loro: la qual cosa fu cagione, che continuando i dilette carnali, egli fu dagli amici, forse più che non conveniva, rispettato e compiaciuto. » Dipingeva ad Agostino Chigi, suo caro amico, una loggia nel palazzo alla Lungara, nella *Farnesina*, ma « non poteva molto attendere a lavorare per l'amore che portava ad una sua donna: per il che Agostino si disperava di sorte, che per via d'altri e da sè, e di mezzi ancora sperò sì, che a pena ottenne, che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine. » Ritrasse moltissime donne, in ispecie nel suo soggiorno di Firenze dal 1504 in poi, città che a lui piaceva moltissimo non meno per se stessa che per le opere di artisti eccellenti che essa accoglieva, dove studiando le cose di Masaccio, di Leonardo e di Michelangelo e trattenendosi con Fra Bartolomeo, acquistò miglioramento straordinario all'arte ed alla maniera formatasi sotto la disciplina di Pietro Perugino.

Le stesse sue *Madonne* di questo periodo sono belle fiorentine, da lui conosciute ed amate: all'amico Lorenzo Masi, che aveva preso moglie in quegli giorni, dipinse la *Madonna del Cardellino*, « nel

quale fece fra le gambe alla Nostra Donna un putto, al quale un San Giovannino tutto lieto porge un uccello, con molta festa e piacere dell'uno e dell'altro. E nell'attitudine d'ambidue una certa semplicità puerile e tutta amorevole, oltre che sono tanto ben coloriti e con tanta diligenza condotti, che piuttosto paiono di carne viva che lavorati di colori e di disegno; parimenti la Nostra Donna, ha un'aria veramente piena di grazia e di divinità; ed insomma il piano, i paesi e tutto il resto dell'opera è bellissimo. » Nella stessa Tribuna, a destra della *Madonna del Cardellino*, si ammira il ritratto bellissimo e vivissimo d'una donna amata da Raffaello sino alla morte, che porta la data del 1512, la *Fornarina*: a Roma, dove egli trovavasi fin dal 1508, chiamatovi dall'amico e concittadino Bramante, per dipingere le camere di palazzo di papa Giulio II, continuò ad essere molto affezionato alle donne. Il cardinal di Bibbiena lo veniva infestando da vari anni per dargli moglie, volendogli appioppare una sua nipote; ma Raffaello, poco contento di mettersi in questo laccio, mandò le cose tanto in lungo che non ne fece niente, nella speranza, come crede il Vasari, che papa Leone in ricompensa delle fatiche e virtù sue gli avrebbe dato un cappello rosso. Il futuro candidato alla porpora prelatizia attendeva però sempre, palesemente o di nascosto ai suoi amori, continuando fuor di modo i piaceri amorosi. A questo tempo appartiene il *Violinista*, di cui il Vasari non parla; rappresenta l'artista ancora nel mezzo del cammin di sua vita, giunto all'apogeo di sua gloria, voglioso di godere ampiamente i piaceri della vita, innanzi di dipartirsene per sempre, il Leopardi dei primi del secolo XVI, che si serve non del verso ma del pennello per immortalare se stesso ed il suo tempo. Raffaello, nato il 26 o 28 marzo 1483 ad Urbino, moriva il 6 aprile 1520, dopo avere affidato la cura dell'amata al Baviera suo garzone e lasciatole modo di vivere onestamente, fra le braccia di Giulio Romano, il grande suo discepolo, e monsignor Baldassare Turini, datario di papa Leone, il quale ne pianse amaramente: l'anima sua, conchiude il Vasari, è da credere che, come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di sè medesima adornato il cielo. « Gli misero alla morte al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava. »

*
* *

In mezzo a sì eletto numero di grandi capolavori d'arte dei secoli XV e XVI non fa assai buona figura il ritratto incognito del Bronzino, appartenente forse a qualcuno di casa Colonna da lui conosciuto: fra i molti ritratti di membri della famiglia de' Medici o di persone state alla lor corte disseminati nelle Gallerie Fiorentine se ne trovano de' migliori, come in altri quadri da lui dipinti, ad esempio quello grandioso di *Gesù al Limbo* nella prima sala, se non isbaglio, della Scuola Toscana agli Uffizi, presenta studi di nudo e dal vivo lodatissimi. Quadro invece assai pregiato è quello dei *Giuocatori* di Caravaggio, che rappresenta degnamente i primi inizi della pittura, così detta di genere, nella seconda metà del secolo XVI in Italia, mentre già in Olanda e nelle Fiandre quest'arte si veniva man mano sollevando ad altezza inarrivabile. A rappresentare il Seicento di fronte alla gloriosa età precedente, non si poteva in questa raccolta scegliere meglio che la *Maddalena* di Guido Reni, il grande caposcuola bolognese della prima metà del secolo XVII uscito di sotto la disciplina dei Caracci, oscuratore della fama d'ogni maestro più illustre nel magistero dell'arte. Non abbiamo più la Maddalena del Tiziano, perchè c'era stato il Concilio di Trento, e tutti i nudi profusi da Michelangelo nel *Giudizio* della Sistina s'era fatto rivestire di brache da Daniello di Volterra per volere di Paolo IV e Pio IV, offesi dal fatto, che le figure mostravano le parti vergognose troppo disonestamente. Nondimeno questa Maddalena del Redi per la finezza e morbidezza del disegno, per la copia di sentimento umano che emana dal suo viso copiato forse da qualche nobile peccatrice bolognese o romana conosciuta dall'artista, è una delle più belle figure in grembo all'arte italiana di tutto il Seicento.

Monteleone di Calabria.

FRANCESCO CARABELLESE.

SOLITE LOTTE

ROMANZO DELL'AVV. G. PROTOMASTRO

Milano, Società Editrice Sonzogno, 1897

Solite lotte! Lotte intestine di famiglia; lotte tra l'Ideale e la cruda Realtà, lotte tra l'entusiasmo per il Bello e l'orribile diaccia risultante dell'esperienza della Vita, lotte della Scienza contro la Natura, della Verità contro l'Errore.... lotte che o-

gni di cadono sotto il dominio dell'osservazione e della storia, danno argomento e titolo al Romanzo del signor avv. Protomastro che in esso si è affermato squisito e valoroso artista della penna.

Cerchiamo di riassumere per sommi capi le fila dell'intrecciata narrazione.

Antonio Panciale, onesto e laborioso commerciante di Barletta, di tempratura ferrea ed ammaestrato dalle lotte continue, che ha dovuto sostenere per raggiungere, mediante il lavoro, una ricchezza inverosimile, desidera che il figlio Luigi, unico superstite di numerosa figliolanza, continui il commercio dei vini camminando sulle tradizioni paterne, e si ammogli qui, in Italia. Il giovane Luigi educato nobilmente, istruito molto, artista per temperamento, ritorna da Parigi, dove ha fatto lungo soggiorno e molte conoscenze, raffinato nei modi e nel gusto, e sa male adattarsi all'indole del genitore; onde divampa la discordia: i caratteri, tutti due energici e resistenti, vengono ad una lotta continua, senza tregua, in cui Luigi è incoraggiato dall'amore di una marchesina conosciuta a Parigi e che il padre non vuol permettergli di sposare.

Antonio Panciale tien duro, ma nel suo cuore lotta l'amor di padre con i principii del buon senso antico. Dopo lungo tentennare e guerriolare Luigi parte per Parigi risoluto a far suo l'ideale, che gli brucia il sangue e lo perseguita dovunque.

Con la scusa di far riandare il passato al signor Luigi, l'A. ci fa ritornare su ciò ch'era avvenuto molti anni prima, sulla spedizione cioè del vino a Gand e sulla conseguente morte di Matteo, secondogenito di Antonio Panciale.

Mentre la vaporiera porta turbinando lontano il signorino, suo padre pensa uno stratagemma per poter mandare a fascio il matrimonio del figlio. Scrive perciò al marchese padre della Giorgetta, di cui suo figlio erasi perduto innamorado, dichiarando che lui, Antonio, avrebbe consentito al matrimonio qualora il marchese Gondros consentisse da parte sua a far dimorare la giovine coppia sei mesi in Italia e sei mesi in Francia.

Giunto a Parigi, predisposto a considerare tutto osticamente dai suoi pensieri, chiede un abboccamento al marchese e l'ottiene in casa del suo avvocato. Ma ivi è fatto attendere più di quanto la cortesia permettesse: ciò che risveglia in Luigi un senso di dispetto e d'alterigia e gli fa accogliere il marchese freddamente, s'accalora alla discussione e tutto cade: il progetto del matrimonio va a monte, Giorgetta non sarà più sua, perchè il padre ha

quasi quasi disprezzato i Panciale, vantando briosamente i suoi titoli, le sue ricchezze, la sua carica.

Questo fatto, che lo eccita sensibilmente, gli fa dar ragione ai paterni consigli; onde ritorna a Barletta tutto amorevole e pentito, e pensando che il padre carezzò tante volte l'idea di dargli in moglie la figlia di suo fratello, egli non la trova cattiva; anzi tutt'altro.

Giunge a casa e trova il padre ammalato di bronchite acuta; non risparmiando cure, lo conforta, lo consola e vedendo che sta meglio, domanda del loro enologo, che gli dicono ammalato. Corre dal Paghet, un temporale si scatena frattanto, ed egli, tutto sfidando, torna a casa. In un lampo, che gli accende la via, vede suo padre boccheggiante per esalare l'ultimo respiro; un fenomeno di telepatia l'avverte che Antonio Panciale è già morto. Infatti lo trova passato nel mondo di là, ove è andato a raccogliere i frutti della sua vita costantemente laboriosa ed onesta.

Questa la tela del romanzo, per sommi capi però, giacchè sono due volumi densi di composizione e di pensiero. Da alcuni episodii particolari l'A. prende occasione di risalire molti anni addietro, all'epoca dei briganti. Pennelleggia vivamente la loro spavalderia ed audacia, l'ira del popolo ed i provvedimenti presi; la chiamata alle armi delle guardie nazionali e i dispareri conseguenti sul come affrontare i masnadieri è qualcosa d'impareggiabile. Altre scene disseminate qua e là fermano vivamente l'attenzione del lettore. Sono pastelli ben condotti e luccicanti: la vendemmia nelle Puglie è benissimo descritta: il popolino noncurante ed in festa tra l'affrore del mosto e il luccichio dell'uva, perchè ha la pancia piena e due soldi in tasca, perchè trovasi in compagnia, perchè beve l'aure benefiche della campagna, perchè gode della follia d'azzurro e di luce che il cielo per un altro po' di tempo deve concedere, con i suoi vizii e la sua semplicità, è benissimo ritratto.

Ma, scusi l'A. se qui gli faccio un amichevole appunto. Negli episodii della sua opera egli del popolo fa risaltare l'ignoranza, la folle allegria, la brutalità animalesca e la sua pazienza da asino lavoratore; ma non trova una parola di compassione per questo povero popolo, che lavora da mane a sera con poco compenso e con grande dispendio di forza fisica. Perchè non ha cercato di fermare l'attenzione del lettore sulla sorte di questi miseri paria delle Puglie che in tante, oh tante!, cose sono da redimere? Per essi la giornata di lavoro non è di 8 ore, o di 10, spesse volte è di 12;

per essi il lucro giornaliero non oltrepassa mai o quasi mai le 2 lire al giorno, con le quali debbono provvedere a campar la famiglia il più delle volte numerosa.... E i lavori bestiali cui padroni più bestiali ancora a volte li sottomettono e le cure affettuose che dongiovanneschi signorini si permettono di prendersi delle figlie e delle mogli di essi, che, avendo perduto il sentimento della moralità, le abbandonano speculando sul proprio disonore. Sono queste le piaghe che lei, egregio signor Protomastro, avrebbe avuto l'agio di toccare, e se qualche pennellata un po' cruda ha fatto averle dal chiarissimo Bovio una mezza tiratina d'orecchi, meglio trattar questi soggetti, anche a rischio di lasciarle in mano al riluttante sgridatore.

Il Romanzo è bene, anzi molto bene, condotto. Le fila sono intrecciate con molta maestria, la lingua è forbita, lo stile semplice, la descrizione sobria; i fenomeni naturali sono colti dal loro lato vero, i caratteri dei personaggi bene distinti e sempre consentanei a sè stessi ed ai dettami della verosimiglianza. E ciò è naturale nell'egregio avvocato che non è alle prime armi, di certo, e che non è alle ultime, speriamo, nell'interesse dell'arte e del diletto che trarranno innumeri lettori.

E noi ci congratuliamo dalle colonne di questa rivista coll'egregio Avv. Protomastro della bella opera che ha voluto gittare in pasto alla critica, la quale però deve contentarsi ora di ringhiare semplicemente, non potendola dilaniare, com'era forse suo desiderio.

Trani, gennaio 1897.

G. VOLPE PÈSOLE.

G. LEOPARDI E A. RANIERI

(a proposito di un recentissimo studio
di critica biografica leopardiana^(*))

Il libro *Sette anni di sodalizio con G. Leopardi* di ANTONIO RANIERI ha costituito una vera sventura postuma pel poeta recanatese. Quell'opera, infatti, nella quale, se non esplicitamente, almeno implicitamente, il Leopardi viene ritratto come un sodale scroccone, uggioso, bugiardo, ingrato, ebbe trovato, al suo apparire, nella repubblica letteraria, specie

tra i detrattori del P., autorità e fede, così in Italia che fuori; ed anche in prosieguo di tempo, e persino al presente, ha continuato a godere di un credito troppo maggiore che non meriti. Che se il Montefredini e il Guardione dapprima, il Chiarini, il Piergili e il chiaro psichiatra prof. Limoncelli poi, ebbero dato successivi crolli alla fede del racconto ranieriano, mancava però fino ad oggi un esame accuratamente compiuto di esso, essendo ancora sconosciuti o non abbastanza considerati alcuni documenti, dalla importanza dei quali veniva chiaramente comprovata l'inattendibilità di certi addebiti più gravi alla memoria del P. Il bel volume del prof. Ridella viene opportunamente a colmare tale lacuna nella letteratura biografica leopardiana; e, porgendoci un concetto quanto più verace dei sentimenti e dei costumi del L., reca anche il suo non ispregevole contributo alla critica psicologica di alcuni canti del P., le occasioni dei quali, segnatamente l'*amor fiorentino*, si riconnettono alla storia di quel sodalizio. Ma anzitutto l'opera del Ridella è moralmente e altamente benemerita rispetto alla fama detratta del P., e non può non riscuotere l'encomio e la benevolenza di tutte quelle anime gentili, aventi col L. intelletto d'amore e di dolore, alle quali è dedicato il presente volume.

Si apre il libro con la biografia del Ranieri espurgata però da molte contraddizioni e inverosimiglianze che si riscontrano nelle sue lettere e nei cenni biografici da lui stesso comunicati al Monnier, al Brandes, al Chieco. Sebbene in estensione questa biografia possa parere un po' eccedente le giuste proporzioni rispetto alla parte più importante dello *Studio*, che è appunto costituita dall'esame diretto e dalla confutazione del libro ranieriano, tuttavia, avendola il Ridella giustamente fatta precedere a prova e intelligenza di esso esame critico, e d'altronde, non essendovi stata finora una vera e propria biografia ranieriana (quelle del Monnier e del Brandes meglio si direbbero *autobiografie*), *melius erat abundare quam deficere*. Per ciò che riguarda il Leop., il Ridella giunge a questi risultati: che il Ranieri, dopo la morte del P., ebbe defraudato Monaldo dei libri e dei mss. del figlio; che rifiutò costantemente questi ultimi al Giordani e a tutti gli altri sollecitatori di essi, *fino alla morte*; che mostrò sempre gelosissimo di tutti gli editori di cose leopardiane (De Simer Giordani), e ciò non certo secondo la volontà del P., il quale non è punto vero gli avesse *imposto sacro mandato* di publicar le sue opere; e che, finalmente, il R. ebbe nutrito contro la famiglia Leop. ingiuste ani-

(*) Dott. FRANCO RIDELLA, *Una sventura postuma di G. Leopardi*. — Torino, Clausen, 1897, pp. 512. L. 5.

mosità dopo la pubblicazione dell'epistolario leopardiano, appunto perchè esso narrava degli ultimi anni del P. parecchie cose che gettavano una luce assai dubbia sull'eroica abnegazione e sui sacrifici ranieriani.

Venendo poi all'esame diretto del famoso *Sodalizio*, il Ridella alla chiara intelligenza del tutto ne ordina la sparsa materia in tre parti distinte: nella prima, discute la credibilità dei fatti principali ivi narrati (segue un'interessante appendice sull'*amor fiorentino*, del P.); nella seconda, esamina quanto sia di vero nei fastidi, onde il Ran. dice essergli stato cagione il sodale e quanto di ragionevole nel fargliene colpa; nella terza, studia la natura vera del sodalizio tra i due amici, e se il L. fosse davvero ospitato, nutrito e provveduto *gratuitamente* d'ogni cosa dal Ranieri.

Falso, anzitutto, il titolo del libro *SETTE anni di sodalizio*. Dai dati fornitici dallo stesso Ranieri, si desume che quel sodalizio non ebbe principio che al gennaio del '31; ma il L. morì il giugno del '37; d'altronde, il Ran. stette lontano dall'amico per ben 9 mesi; a 5 anni, pertanto, e mesi 9 si deve ridurre la massima durata di quella convivenza. Fantastiche poi le malattie del L. nell'inverno dal '30 al '31; fantastici i segni di morte nella primavera e nell'estate del '31. La vera causa del viaggio dei sodali a Roma nell'ottobre del '31 non fu l'intento di giovare alla salute del P., ma la passione del Ranieri per l'attrice Pelzet che allora si trovava a recitare in Roma. Se il Ranieri, poi, indugiò a rimpatriare, non fu per un rispetto al P., ma per l'amore alla propria libertà. Il Ran. nella sua gita a Recanati del '32 fu accolto gentilmente da Monaldo, come ebbe a scrivere egli stesso al P. da Roma; non freddamente, come vorrebbe far credere nel *Sodalizio*. Il Leop., tornando a Napoli, fece sua la necessità dell'amico costretto a rimpatriare dalla minaccia di un secondo esilio, da parte del governo borbonico, nel caso d'indugio. Il vero motivo che a Napoli indusse i sodali a vivere in casa propria fu non il dissidio religioso fra il P. e la famiglia dell'ospite, sibbene la fierezza del L., il quale, "uscito di casa sua per godere tutta la sua libertà, unico bene rimastogli al mondo, non si sarebbe mai assoggettato a vivere sotto un padre altrui in mezzo a numerosissima famiglia, nè avrebbe mai piegato l'altra cervice a mangiare il pane dell'altrui carità. Nè certo fu dolore al Ran. il dover fare economia separata dalla sua famiglia, amante soprammodo anche lui della propria libertà e disidente in troppe cose dal padre suo".

Non del tutto esatti, molto meno ragionevoli e

pietosi, sono gli addebiti, fatti dal Ran. al P., di disordini nelle abitudini giornaliere; storiella, l'avidità intemperante del L. per i dolci. Spiegabile il raffreddamento di lui verso Alessandro Poerio per il raccostamento di quest'ultimo al Tommaseo nemico personale del L., il quale, del resto, non fu mai maligno, nè scorretto cogli amici, come pur insinua il Ran. Falso che questi abbia condotto l'amico a Torre del Greco per ragione di cura. Punto umano e nauseante è poi la descrizione esagerata della *Ftiasi*, da cui era tribolato il corpo del P. Immaginario l'*odio ingenuo* del L. per la campagna; risibile la virtù taumaturgica dell'*aria diuretica* di Torre del Greco sulla salute del P. Finalmente, iperbolici i *concitati affanni* e l'*ingente spesa* che costò al Ran. il salvare la salma del sodale dal cimitero dei colerosi. Tali le risultanze delle due prime parti dello studio del Rid.

Nella terza, si dimostra falsa l'asserzione del Ran. che il L. fosse da lui ospitato, mantenuto e provveduto d'ogni cosa e che avesse accettato la proposta di vivere a carico del sodale; mentre egli visse sempre del suo, essendo stato, anzi, talvolta, durante il sodalizio, come c'inducono a credere alcuni fatti, in qualche modo largo all'amico di aiuto pecuniario. Che poi il L. non abbia posto per patto espresso dell'accettata profferta di vivere a carico dell'amico la libertà di falsarla, lo prova implicitamente la falsità dell'accettazione della profferta medesima. Il credere poi che il L. non abbia scritto mai tutto il vero alla famiglia per non farle sapere ch'era mantenuto dall'amico, è anch'esso un errore. Quel silenzio non era che l'effetto del carattere riservatissimo del P. in ogni cosa. È anche falso che il Ran. *non abbia sognato pur l'ombra d'un'ingerenza nelle relazioni personali ed economiche del L. colla famiglia o con chicchessia*; i documenti pubblicati dal Piergili due anni dopo la pubblicazione del *Sodalizio*, contro i quali il Ran. non rispose verbo, dimostrano il contrario. Finalmente, il Ran. fa torto alla memoria di suo padre, immaginando non so qual *rigida imputazione di sette anni di sodalizio sul censo avito*. Provato immaginario il famoso mantenimento del L., resta pur provata l'invenzione di questa rigida imputazione.

Arrivati a questo punto, i lettori si domandano: Quale la ragione movente e finale di questo viluppo di miserie che è il *Sodalizio*? Accrescere, senza dubbio, la gloria del proprio beneficio a scapito del P., laddove il Ran. è venuto a perdere anche quella che gli è dovuta. Ciò a 74 anni significa *aver smarrito il senno*, senza però aver perduto i difetti antichi della vanità e della negligenza del ve-

ro. E difatti, fu nell'offuscamento del suo intelletto, seguito alla morte di sua sorella, che il Ran. ebbe composto il suo libro allo scopo insano di glorificare se stesso e di divinizzare la Paolina (vedi il *Parere freniatico* sul Ran. del prof. Limoncelli, allegato dal Rid. fra i documenti, nell'appendice del suo vol.). Solo il suo stato di *frenosi* può salvare il Ran. dalla taccia di falsario, calunniatore, ambizioso, profanatore della santa memoria dell'amico Poeta; diversamente, il suo *Sodalizio*, più che compassione, meriterebbe il disprezzo di tutti i buoni.

Questo conchiude giustamente e imparzialmente il Rid., a questi risultati sottoscriviamo pienamente anche noi. « Il Ranieri non lascia perciò di essere stato a suo tempo, per più rispetti, benemerito del L. e della sua gloria (p. 421) »; del resto, se il *Sodalizio*, mirava a rimpicciolire l'uno, ad offuscare l'altra, al presente, e l'uno e l'altra grandeggiano e brillano di una luce anche più vivida e sfolgorante. Tra i generosi rivendicatori del P. ha occupato con bella opportunità, pel prossimo primo centenario, un posto cospicuo anche il Rid., dalla cui lodevole operosità attendiamo quanto prima le annunziate *Ricreazioni leopardiane*.

GETULIO MORONCINI.

LA FIGLIOLA DE L'OSTESSA (*)

(da le *Ballate* di L. UHLAND)

Lungo il Reno tre giovani vaganti,
Fermaro i passi ad un'ostessa avanti:

— C'è del buon vino e de la birra, ostessa?
E la sua bella figlia ov'or s'è messa? —

— La birra, come il vino, è fresca e chiara.
La mia figliola giace su una bara. —

Entraron ne la camera. Rimpetto,
Stava ella sur un nero cataletto.

Il primo, il velo alquanto sollevato,
Su lei fissò lo sguardo, desolato:

— Bella fanciulla, oh, se vivessi ancora,
A te dare' il mio cuor sin da quest'ora! —

Il secondo quel velo fe' cadere,
Si volse e dette in lacrime sincere:

— Or ah! tu giaci su 'l letto di morte,
E da qualch'anno io già t'amava, forte! —

Il terzo il vel risolleverò repente,
E su la bocca la baciò, demente:

— Te sempre ho amato, così t'amo ancora,
E sempre de' l'cor mio sarai signora! —

PIETRO COLACI.

IL CAIO GRACCO DI M. I. CHÉNIER

E QUELLO DEL MONTI

Nei giorni memorabili del terrore ebbe fortuna una frase del *Rivarol* che era una pugnalata; il rovente motteggiatore aveva chiamato Marie Joseph « le frère d'Abel Chénier, *veillant ainsi l'accusation de fratricide, mille fois refutée et l'incrustant pour la postérité dans une expression indelebile* » (1). L'accusa parve sempre una calunnia sfrontata e dinanzi al cadavere di Marie Joseph si levò una nobile voce per l'ultima volta a difenderlo con calore, ma il cuore del poeta ne era stato torturato per lungo tempo.

Tra i due fratelli era sorta una grave discrepanza d'opinioni, manifestata in vivace polemica e André perì vittima del fanatismo rivoluzionario, mentre Marie Joseph si sforzò indarno di salvarlo, quantunque fosse autorevole ed accetto ai comitati giacobini; indi l'atroce calunnia che avesse consentito alla strage fraterna.

La meritava Marie Joseph?

Dinanzi alle sfrenate follie di una plebe sanguinaria, i poeti veri, che avevano sognato una rivoluzione di *popolo libero*, come dice l'*Alfieri*, presero diversi atteggiamenti; l'*Alfieri* inveisce sdegnato contro un popolo di schiavi e di eunuchi; *André Chénier* lottò con vigoria e con audacia, sino a che, caduta ogni speranza, avventò tra le mura di una prigione gli ultimi giambi; e *Marie Joseph* invece meno candido e puro, ma più fortunato, piegandosi con maggiore accortezza dinanzi agli eventi, si volse nel teatro alla folla e si sforzò di ravvivare nelle anime più oneste lo sdegno profondo contro tante efferatezze ed il sentimento dell'umanità.

Il « *Caio Gracco* » rappresentato nel 1792 rivela questo atteggiamento di M. Joseph di fronte alla rivoluzione ed il momento storico, che l'ispira, ci fa cogliere il carattere della tragedia, l'intento che vi domina e lo spirito ond'è improntata.

Il « *Caio Gracco* » dello *Chénier* è un'anima nobilissima, sdegnosa di stragi; egli non vuole vendicare la morte del fratello, spargendo il sangue dei patrizii ma vuole invece fondare quelle leggi, che il fratello aveva caldamente propugnate, la corruzione del patriziato, gli scandali, le discordie

(*) Da le *Reviviscenze* d'imminente pubblicazione.

(1) E. CARO, *Variedades litteraires*, pag. 93, Paris, 1893.

sono tanti eccitamenti per la sua anima generosa a travolgerlo in una lotta, nella quale egli disprezza eroicamente tutti i pericoli; la sua parola è eloquente ed appassionata, la sua fede intera, *Cornelia*, romana ed impetuosa, lo esorta a sfidare i pericoli e gli consiglia stragi e vendette, dalle quali egli si ritrae inorridito; Licinia, consorte gentile ed affettuosa non sa imitare la virile freddezza di *Cornelia* e soffre angosciosamente nel vedere Caio tra i pericoli e tenta invano di rimuoverlo dai suoi disegni coi più teneri accenti del dolore e dell'affetto; Caio la sacrifica alla patria e sacrifica se stesso all'ideale di rivedere Roma rigenerata (1).

Tale è la concezione della tragedia e dei caratteri, nelle sue linee generali, derivata dalle pagine di *Plutarco*.

Un emistichio della tragedia, diventato famoso e che è l'epigrafe della tragedia stessa, è la vera idea ispiratrice, la tesi appiattata nell'opera.

« des lois et non de sang » (2).

Era questa difatti la voce di tutte le anime oneste, di tutti i candidi sognatori e poeti della rivoluzione; sorpresi dal furore giacobino in mezzo alle idilliache visioni di una società rinnovellata pel magico potere delle idee, poterono sentire nel grido di *Caio Gracco* l'eco dei loro sentimenti, si sarebbe voluto rassomigliare Marie Joseph a *Timoleone* che uccide *Timofane* e invece sarebbe stato più naturale paragonarlo al suo *Caio*, che, funestato dall'immagine del fratello caduto, non medita vendetta ma leggi inviolabili.

Da questa tragedia, che ebbe tanta celebrità nel periodo della Rivoluzione attinse largamente il nostro Vincenzo *Monti* ed è quindi meritevole di uno studio.

La tragedia dello *Chénier* fu rappresentata nel 1792; quando il *Caio Gracco* non era stato ancora tutto disteso e pubblicato.

La tragedia del *Monti* fu concepita — è vero — prima che venisse rappresentata quella dello *Chénier*: fin dal 1788 in una lettera al *Torti* il *Monti* accenna al *Caio Gracco* e dice che lo finirà forse nel venturo anno (3), in una lettera del 15 maggio 1788 dice di avere già compiuto il primo atto (4); ma un complesso di circostanze fece rimanere ab-

bozzata la tragedia sino al 1800, anno in cui il poeta è esule in *Parigi* (1).

È possibile che il *Monti*, trovandosi colà intento a limare e perfezionare una tragedia, già distesa qualche anno prima (sempre però dopo del '92) e data in lettura al *Bernardoni*, non avesse notizie di una tragedia così celebre in Francia e non la leggesse egli, traduttore di qualche poesia di un amico dello *Chénier*, *Luigi Nepomuceno Lemer cier*? È possibile che in Italia stessa dal 1792 al 1798 non gli giungesse nuova di questa tragedia, mentre il nostro *Salvi* traduceva il *Carlo IX* dello stesso poeta e le tragedie repubblicane francesi si diffondevano rapidamente tra noi?

Nessuno però dei critici, che hanno lodato ed esaltato il *Monti* nel *Gracco*, accennò alla probabile filiazione dalla tragedia dello *Chénier*.

Il *Vicchi* (2) si affanna a contraddire con sgarbata prolissità allo *Zumbini* ed al *Giovagnoli* e non ammette le somiglianze che il nostro maestro scorge colla tragedia dello *Shakespeare* e le derivazioni che il *Giovagnoli* accenna dal *Verri* (notti romane); eppure dimentica che un particolare a lui noto dà forza alle congetture dello *Zumbini*. Noi sappiamo che il *Monti* concepì anche una tragedia che s'intitola *Coriolano* — argomento scelto anche dal *Laharpe* nel 1784 — e non essendo rimasta alcuna traccia di questa tragedia è verosimile supporre che le imitazioni derivate in essa dalla tragedia dello *Shakespeare* fossero sfruttate nel *Caio*, quando il *Monti* aveva dovuto desistere dallo stendere il *Coriolano*. (3)

Il nostro maestro soltanto avrebbe potuto nel suo studio così largo e così dotto sulle poesie del *Monti*, accennare anche alla tragedia dello *Chénier*; poiché non l'ha fatto, cercherò io di rilevare alla meglio la parentela tra le due tragedie.

Le belle considerazioni critiche dello *Zumbini* gioveranno ad orientarmi. Analizzando il carattere di *Caio Gracco*, egli osserva: « Carattere incerto, senza energia, non ostante la solennità della sua parola, caldeggiatore di non so qual ideale di pace e di concordia, anche quando le tempeste gli rumoreggiano sul capo egli non intende quella suprema necessità di fulminare i nemici, intesa be-

(1) Sarebbe per certi lati utile il confronto colla *Commedia* dell'*ALFIERI sui Gracchi*.

(2) GONCOURT, *Histoire de la société française pendant la révolution*, pag. 307, Paris, 1864.

(3) MONTI, *Epistolario*, Milano, Remato 1842.

(4) MONTI, *Lettere inedite e sparse*, edit. L. Roux, Torino, 1873.

(1) Il *Caio Gracco* del *Monti* è rappresentato a Milano nel 1802, come ci dice il *Foscolo* in *Epistolario*, vol. I, lettera 7.

(2) L. VICCHI, *Vincenzo Monti e le lettere e la politica in Italia* (Decennio 1781-1790), pag. 337, 1888.

(3) Cf. LEONE VICCHI, opera citata, pag. 380 (Io non voglio con ciò negare al *Vicchi* tutta la competenza che ha in studi sul *Monti*).

nissimo da sua madre e ci appare sempre dammeno di una donna » (1).

Or bene così appunto è concepito il *Caio Gracco* dello Chénier e « quegli ideali di pace e di concordia » ai quali accenna lo *Zumbini* sono gli ideali soggettivi del poeta francese, che colla sua tragedia voleva opporre un argine al fanatismo rivoluzionario.

Caio Gracco sdegna le stragi, non intende la suprema necessità di fulminare i nemici e nella tragedia dello Chénier, esclama:

Arrêtez; malheur à l'homicide!
Le sang retombera sur sa tête perfide.
Des lois et non du sang; ne souillez point vos mains
Romains, vous oserez egorger des Romains!
Ah! De sénat plutôt perissons les victimes;
Gardons l'humanité, laissons lui tous les crimes (2).

Nel *Caio Gracco* del Monti:

Fermate o me con esso
Trucidate. E che dunque altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta
Che la via de' misfatti? Ah, per gli Dei
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici Romani
Leggi e non sangue..... (3)

A profilare il Carattere di Caio e a darci un'idea dell'eloquenza sua Chénier sfrutta uno squarcio di orazione che *Plutarco* mette in bocca a *Tiberio*; il poeta francese ne traduce le frasi più efficaci e solenni; il *Monti* imita anche qui lo Chénier:

Vainqueurs des nations est assez d'esclavage?
Les monstres des forêts ont un autre sauvage;
Ils evitent du moins sous des rochers déserts
Les traits brûlants du jour, la rigueur des hivers;
Et quand la nuit survient, dans les creux des montagnes
Ils goutent le sommeil auprès de leurs compagnes
Et vous, le peuple roi, l'élite des humains,
Vous descendants de Mars et citoyens romains,
Vous dans le monde entier qu'embrassent vos conquêtes
Vous n'avez point d'asyle où reposer vos têtes!
Maîtres de l'univers, quittez ce nom si beau;
Vous n'avez pas un autre et pas même un tombeau.

Il *Monti* traduce quasi:

Or odi l'inaudita, atroce
Mia colpa e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere
Pei dirupi disperse e per le selve
Le lor tane ciascuna ove tranquille

(1) B. ZUMBINI, *Studi sulle poesie di V. Monti*, pag. 98, Firenze, Lemonnier, 1893.

(2) CHÉNIER, *M. I. Ouvres*, tome II, Paris, MDCCCXIV.

(3) MONTI.

Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi Romani,
Voi che carichi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete,
Voi signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete perchè tor non puossi
Che l'aria e il raggio della luce

.....
..... Combattete
Pe' domestici numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?...

A che giovano le vostre ferite? dice il *Gracco* dello Chénier.

Erranti

Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che dimandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapule lascive
Tra i canti fescennini a desco stanno
Le arpie togate; e ciò che non mai sazio
Il lor ventre divora è il vostro sangue (1).

Il carattere di *Cornelia* è disegnato cogli stessi tratti dallo Chénier e dal *Monti* e così ancora quello di *Licina*, la consorte di *Gracco*, che, debole, tenera, appassionata in tutte e due le tragedie fa un bel contrasto colla spartana rigidezza di *Cornelia*.

Nella tragedia dello Chénier ella lo esorta ad esulare:

Viens, nous suivrons tes pas au but de l'univers
De cités en cités, dans le fond des déserts;
Les lieux où tu vivras seront nôtre patrie
Une épouse qui t'aime, une mère chérie
Adouciront le poids de tes calamités
Et nous pourrons de moins mourir à tes côtés.

Caio è irremovibile, nè si lascia scuotere dalle tenere parole della consorte e dalla vista del figliuolo. La minaccia del pericolo lo alletta; il *Gracco* del *Monti* esclama:

Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato e superarlo.

E il *Gracco* dello Chénier:

Non, l'aspect du peril agrandi le courage
Combattre les tyrens fut toujours mon partage.

La fatalità che lo travolge nelle due tragedie è la stessa:

Son trop de vertu l'a plongé dans l'abîme

(1) MONTI, v. *Tragedie*, dramma, ecc. a cura di G. CARDUCCI, Barbera, 1865.

dice Licinia e nella tragedia del *Monti*, Caio esclama:

. . . . Madre lo veggo
Il tradimento mi circonda; usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
M'è del tutto un'impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete e lo sai.

Anche nella tragedia dello *Chénier*, Caio muore pronunziando gli stessi accenti dolorosi.

Pare dunque evidentissimo che il *Monti* abbia largamente imitato il tragico francese, e più naturale è quindi concludere di nuovo collo Zumbini che « le tragedie del *Monti* sono produzione di un alto ingegno poetico, ma non però dotato di grandi facoltà drammatiche; esse mostrano come egli sapesse riprodurre con mirabile felicità gli esempi tragici, da cui gli erano venute potenti impressioni; ma non attestano nel tempo stesso quella rara capacità, che converte in nuove creazioni le forme ricevute dal di fuori, che comunica una nuova e singolare bellezza alle finzioni derivate da altre grandi opere poetiche » (1).

GAETANO BURGADA.

PREFAZIONI

Per lo più fatta dall'autore stesso di un libro la prefazione serve a mascherare sotto le spoglie della modestia la pretensione di chi scrive: che si rivela nella meschinità dei ripieghi come la protesta di non aver *pubblicato* per il pubblico o la confessione di essere stato costretto dagli amici.

Fatta da un altro serve ad accreditare il libro ed a prevenire il giudizio del lettore, poichè quasi sempre la si fa scrivere da persona ragguardevole, che con l'autorità del nome possa validamente raccomandare l'autore.

Nel primo caso non si leggono nemmeno e per conseguenza non se ne tien calcolo, e l'autore è financo padrone di scrivere delle cretinerie; tanto nessuno si occuperà di lui.

Nel secondo caso è perfettamente il contrario; e chi legge la prefazione acquista il diritto di vedere adempiute le promesse che in essa si fanno: promesse tanto più attendibili, per quanto più rispettabile è il nome del prefattore. Il quale, per-

ciò, dovrebbe essere molto cauto nel concedere questa specie di agevolazioni.

Ma vi sono dei noiosi che vi si mettono ai calcagni e non vi lasciano prima che non li abbiate contentati; degli amici, autori od editori che siano, a cui non si può rifiutare la inezia di una prefazione. Ed allora, magari senza aver letto il libro, giù due paroline applicabili a qualsiasi soggetto: ovvero un breve ed acconcio predicozzo in cui si rileva qualche piccolo neo e si decantano i pregi singolari dello scrittore!

Di ciò gli amici si giovano a seconda dei loro bisogni: o per vendere il libro o per appagare gli stimoli della fregola letteraria — che produce tutta la pleora disastrosa delle pubblicazioni che oggi infestano il nostro paese.

Io non so se il Panzacchi sia l'amico dell'editore Cenerelli o di Michele Bevilacqua Ressay, i quali hanno non è guari pubblicato un *saggio di versione poetica* intitolato:

L'Italia nella Poesia Straniera — Bologna 1896 — Prezzo L. 1.50.

Nè so se egli abbia letto codesto libro o meno.

Quello che so certamente è che, data una rapida scorsa all'elegante volumetto, dedicato nientemeno che ai principi reali in occasione delle loro nozze, mi è sembrato che la bontà addimostrata dal Panzacchi nella sua prefazione per quell'egregio traduttore, abbia superata quella del buon Dio dalle non mai abbastanza celebrate braccia!...

E non tacerò che questo fatto mi ha recato un po' di meraviglia, conoscendo quanto sia parco nei suoi giudizi e quanto recisamente sincero nei suoi responsi il più simpatico e squisito dei poeti viventi d'Italia.

Niente di più difficile, a parer mio, che tradurre in versi, poesie di lingue che non hanno fra loro parentela di sorta!

Le traduzioni hanno bisogno dell'*insuflatus* ossia quello spirito che le vivifica e che dà loro una impronta facile e scorrevole, la quale si ottiene con la espressione esattamente corrispondente e con l'impiego del metro in certa maniera anch'esso corrispondente, onde si perda quanto meno del carattere originale. Altrimenti quello che ne risulta è qualche cosa, come il canto soavissimo dell'usignuolo nelle fauci del ciuco od il barrito dell'elefante nel musino del topo.

Gli ignari delle lingue straniere per partecipare a quelle misteriose correnti di simpatia, che ogni tanto affaticano a noi latini l'anima col desiderio dell'arte e della natura nordica, avranno più caro l'aspettare qualche poetica versione che risponda

(1) ZUMBINI, op. cit., pg. 95.

all'originale e ne riveli le bellezze, come quelle poche del Carducci per esempio, ovvero si contenteranno di farsene tradurre i concetti in prosa intelligibile.

Molte cose a desiderare lasciano le traduzioni che il Panzacchi raccomanda e delle quali io non parlerò per niente. Anzi, come nella prefazione si fanno voti acciocchè i lettori sappiano grado a Michele Bevilacqua Ressay — così io liberamente mi affermo fra i più riconoscenti, per avere da esso libro tratta la opportunità di recarmi alla mente di Enrico Panzacchi.

Egli avrà certo dimenticato un giovane compagno di scuola ed amico del di lui figliuolo, che, parecchi anni or sono, nella sua casa, in cui è compendiata la tanto ed a buon dritto decantata ospitalità bolognese, ebbe e parecchie volte la fortuna di avvicinarlo.

Quel giovanotto è divenuto un uomo e con gli anni è cresciuta in lui notevolmente la stima e la simpatia che la persona e le opere dell'illustre professore sanno ispirare.

Ringrazio dunque il mio amico Michele Bevilacqua Ressay, al quale credo di avere inoltre già dato pruova della mia riconoscenza.

MICHELE CAMPANELLI.



Salendo a Fiesole

A Giuseppe Gabrieli

*Quasi indistinti nella lontananza
tacciono i boschi, sotto il mite lume
della falce sottile della luna.*

*Siccome un fiore al sole, la speranza
d'un lontano orizzonte senza brume
sboccia e nel core ognì profumo aduna.*

*Anima, lascia le cattive cose,
la tua felicità non è lontana
poi che tutto soffristi con coraggio:
tra le spine fiorite son le rose,
hai gettato da te via la malsana
passion che t'avea come in servaggio.*

*Sei diventata candida e tranquilla,
come un'agnella saltellante lieta
pei vasti piani dove il timo odora:
per te gocciola d'acqua più non brilla
su foglia al sol, per te ogni secreta
voce d'acqua non piange e non s'accora*

*tra i sassi bianchi macchiati di verde,
senza che un dolce fremito tu senta
per cui lacrime verso io di dolcezza
per cui ogni pensier triste si perde.
Lucciole erranti, profumo di menta,
ville tra il verde, nido di gaiezza,*

*biondi e paffuti bimbi nelle strade,
una rosa che penzola da un muro,
una distesa d'acque che marezza,
un fiore roseo che si stacca e cade,
un cipresso alto, solitario e scuro:
piccole cose e piene di dolcezza.*

*Piccole cose e piene di dolcezza
son queste che riedon nel pensiero,
salendo il colle, e la strada s'allunga
come un nastro biancastro e m'accarezza
l'ora e l'ombra s'attardan col piè nero
e insolito timor par che mi punga.*

*Dormono i boschi nella vaga notte;
cantano i grilli, tra il verde, nel piano;
l'anima non piange perchè non è sola.
Voci, indistinte nella vaga notte,
vengono a me con un respiro umano.
Chi mi sente, mi parla e mi consola?*

CLEMENTE VALACCA.



Noterelle

Una visita in Altamura.

Non avevo più veduto Altamura da 23 anni. Allora s'andava colla ferrovia sino a Grumo, e poi c'erano tre ore di carrozza, penosissime, per arrivare lassù. Adesso ci si va direttamente in ferrovia per la via di Bari, per quella di Foggia, per quella di Barletta-Spinazzola. Si è guadagnato molto in comodità, perocchè si viaggia senza sbalzi e senza rottura di ossa, ma in quanto alla celerità, ci si va più presto colla carrozza che colla ferrovia. E ciò in causa delle mancanti coincidenze e delle lunghe fermate in alcune stazioni. Io non so se sia possibile rimediare a questo grave inconveniente, ma certo è che sarebbe un gran bene se il rimedio ci fosse e lo si applicasse.

Arrivai ad Altamura nel mattino del 18 scorso marzo, e appena fuori la stazione, che dista pochissimo dall'abitato, si avvertiva subito che si era in una città in festa, dalle bandiere sventolanti, dalle ghirlande di fiori raccomandate ad aste di legno, dai cartelli cubitali che tappezzavano i muri, colle parole: *Viva S. E. Ottavio Serena,*

Votiamo tutti per Ottavio Serena, ecc. ecc., dall'animazione infine che era nella cittadinanza, la quale aveva abbandonate tutte le sue occupazioni per festeggiare l'illustre concittadino deputato e Sotto-segretario di Stato, che il giorno prima aveva fatto il suo discorso politico nel teatro Mercadante, accolto colle più grandi ovazioni.

Scopo della mia gita era quello appunto di fare una visita all'illustre uomo, cui mi lega una devota amicizia di venticinque anni, e che non rivedevo da lungo tempo. Venni ricevuto colla consueta affabilità, mentre la sua casa s'era sin dalle prime ore del mattino d'un tratto riempita di persone d'ogni classe e condizione che volevano vedere, parlare, congratularsi col deputato, col Sotto-segretario di Stato.

Egli mi aveva presentato intanto il suo segretario particolare Cav. Colli, un giovane distintissimo, che acquistò la simpatia e la considerazione dell'on. Serena sin da quando questi era Prefetto a Pavia, e col medesimo feci più tardi un giro per la città che trovai alquanto migliorata nell'edilizia e nell'igiene. Entrammo nella Basilica palatina, che è monumento nazionale, ed il Canonico Cav. Chierico, ispettore degli scavi e monumenti, ci fece gentilmente osservare tutti i quadri antichi e moderni che adornano la Basilica; indi il coro, opera stupenda non ricordo di quale artista, e infine tutto ciò che c'è di notevole in quella celebre Cattedrale, la cui facciata specialmente è d'una preziosità artistica senza pari.

All'una ci fu pranzo in casa del cognato dell'on. Serena, l'egregio cav. Giuseppe Priora, che volle con squisita cortesia invitare anche me, invito che io non potei con dispiacere accettare perchè ancora convalescente di recente malattia.

Alle 5 pom. ebbe luogo la partenza per Roma del Comm. Serena, il quale venne accompagnato alla Stazione da una immensa folla di popolo, dal fior fiore della cittadinanza, fra cui parecchie signore, dalla Rappresentanza Municipale e da tutte le autorità locali, dalle Società operaie colle rispettive bandiere, da tutta la Scolaresca dell'Istituto Cagnazzi, e dalla banda musicale, fra le grida di *Viva il deputato Serena, Viva il Sottosegretario di Stato Serena*, che non ebbero termine se non quando la locomotiva poté muoversi assai lentamente per evitare disgrazie. Il Comm. Serena ringraziava estremamente commosso. Invitato da lui, io presi posto nella sua carrozza riservata, e lo accompagnai sino a Trani, mentre un'eletta di suoi concittadini, fra cui il Senatore Melodia ed il Sindaco cav. de Nora lo accompagnarono sino a Gioia del Colle. Lungo tutto il percorso, in tutte le Stazioni gli vennero fatte dimostrazioni entusiastiche, tanto che si può dire che da Altamura sino a Bari ed a Foggia quello dell'on. Serena fu un vero viaggio trionfale.

La nostra *Rassegna*, che ha avuto l'alto onore di averlo a collaboratore, è ben lieta ogni volta che può annoverare

un nuovo trionfo dell'on. Serena, il quale ebbe nel suo collegio di Altamura, oltre le accennate festose accoglienze, una splendida votazione.

Raffaele de Cesare.

Ecco un altro antico amico e collaboratore della *Rassegna* che entra in Parlamento per volere degli elettori del Collegio di Manduria, nel Leccese, i quali gli diedero una grande maggioranza di voti sul suo competitore Salerno-Mele. È stata una spontanea riparazione all'illustre autore del *Conclave di Leone XIII* e della *Fine di un regno*; riparazione che avrebbe dovuto dargli la Puglia barese cui appartiene il de Cesare essendo nato a Spinazola; e mi duole per essa che non l'abbia fatto, mentre mi congratulo sinceramente cogli elettori del Collegio di Manduria di aver scelto a loro rappresentante uno degli uomini che più onorano, non dico la Puglia, ma l'Italia.

Società di Studi Storici Pugliesi.

Questa Società che si va ricostituendo, e che si radunerà quanto prima in assemblea generale per provvedere al suo avvenire, ha testè pubblicato il fasc. I-II, anno III, dello *Archivio Storico*, il quale verrà spedito a quei Soci che accettino definitivamente di far parte della Società e si obblighino di pagare la lieve quota annua che deve servire a sostenerne le spese, nonchè le quote arretrate di cui si trovassero per avventura debitori.

Io mi auguro che tutti vogliano rispondere prestamente all'invito loro fatto dalla Presidenza della Società, affinché la stabile ricostituzione di essa possa dirsi assicurata.

A questo proposito mi sovviene di aver ricevuto dall'Ing. Luigi Sylos, segretario della Società stessa, sin dal 24 settembre scorso anno, una lettera, che allora, trovandomi infermo, non potei pubblicare, ma che può benissimo venir pubblicata ora, sebbene in ritardo di sei mesi, essendo anche ora come allora opportunissima. Ed eccola:

« Caro Vecchi,

« Pare che risorgiamo. Eccovi qui due circolari diramate dalla Società e il resoconto dell'ultima adunanza del Consiglio Direttivo. Fatemi il piacere di pubblicare ogni cosa, perchè si sappia che la figlia prediletta della nostra *Rassegna* non è morta, e « forse non morrà » fino a quando non sia spento negli studiosi di Puglia ogni senso di rispetto al passato. Vorrei che tornassero nei soci la fiducia e il coraggio; e soprattutto vorrei si rinvigorisse in ciascuno di essi il proposito di tenerlo su questo benedetto sodalizio, dedicandovi qualche lieve sacrificio di tempo e di quattrini. Senza di che, mio caro Vecchi, voi sapete quanto sia vano il pretendere di parere gelosi delle avite memorie, come noi cerchiamo di far parere il popolo nostro al di là dei confini

« di Puglia. Per carità di patria, gridate anche voi che
« bisona far le cose seriamente, ovvero rinunciare a farle,
« se non si vuol figurare da burattini.

« Credetemi, con una buona stretta,

« aff.mo L. SYLOS ».

L'egregio mio amico e condirettore della *Rassegna* è molto esplicito nel dir le cose, ed ha pienamente ragione. O deve o non deve esistere questa Società. Coloro dunque che vogliono farne parte, mandino subito la loro adesione, e coloro che non ne vogliono sapere, abbiano almeno la franchezza di dichiararlo, tanto più che non debbono prendersi altra pena che quella di rinviare l'una o l'altra delle letterine a stampa che la Società ha loro spedite appositamente.

Archivio Storico Pugliese.

Il fasc. I-II, anno III, dell'*Archivio Storico Pugliese*, cui ho più sopra accennato, contiene:

I. *Memorie originali* — Majone da Bari: Indagini storiche con nuovi documenti, per ANDREA GABRIELI — L'antichissima chiesa di Santa Maria di Trani e i Prelati che in essa tennero la loro cattedra, per ARCANGELO PROLOGO.

II. *Note storiche* — Bilancio di un'accomandita di casa Medici in Puglia del 1477 e relazioni commerciali fra la Puglia e Firenze, per FRANCESCO CARABELLESE — Bilancio municipale di Corato al 1627, per P. COSMA LOJODICE.

III. *Recensioni* — Storia d'Italia dai tempi più antichi sino alle guerre puniche. Parte I, Storia della Sicilia e della Magna Grecia, di E. Pais (FRANCESCO CARABELLESE) — Memorie storiche di Carbonara di Bari, di G. De Marinis (LUIGI SYLOS) — Storia documentata della città di Castellaneta e sua descrizione, per MAURO PERRONE (GIUSEPPE CECI).

IV. *Notizie*.

Il prof. Carlo Massa ai « Lincei. »

« Nell'ultima seduta della Sezione Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei in Roma, il presidente prof. A. Messedaglia presentò la preziosa pubblicazione del nostro illustre comprovinciale prof. C. Massa, da noi annunciata e avente per titolo *Filippo Briganti e le sue dottrine economiche*, e di essa ne discorse lodandola ».

Così il *Popolo Meridionale* di Lecce.

Ed io aggiungo che un collaboratore della *Rassegna* si occuperà quanto prima di questo libro del dotto professore della R. Scuola Commerciale Superiore di Bari.

Il detto libro, stampato dalla Tipografia Vecchi di Trani, si può acquistare dall'autore in Bari al prezzo di L. 2.

Congresso dei giornalisti pugliesi.

Da qualche tempo sento parlare di un congresso che dovrebbero tenere i rappresentanti della stampa periodica pugliese al fine di conoscersi, di intendersi, di scambiare le loro idee. Alcuni giornali del Leccese e del Barese si

sono occupati di questo possibile avvenimento, fra' quali il nostro *Sordello*; ma finora la proposta non ha attecchito. Ci vuole chi se ne faccia iniziatore non a sole parole, ma a fatti, e naturalmente dalle Direzioni dei giornali più autorevoli, più antichi, più diffusi dovrebbero uscire i promotori del Congresso, il quale senza dubbio qualche buon risultato potrebbe ottenerlo, quando non si perdesse in vane ciancie, ma si occupasse seriamente a risolvere i più vitali problemi che interessano la stampa ed il pubblico. *Videbimus infra*.

ALDO.

Genni Bibliografici

41. Vincenzo Reforgiato — *La lirica amorosa di V. Alfieri* — Catania, Galati, '97.

Le rime amorose dell'Alfieri sono circa 80. Per un ventennio (1778-98) non son troppe; sobrietà lodevole, del resto, in lirica erotica. Quindici sono i sonetti scritti dal P. nel primo anno del suo innamoramento per la d'Albany: rara in essi l'originalità, frequente la reminiscenza petrarchesca; imperfetta la forma, volgarucci i concetti. Bello tuttavia, bellissimo il XXV della raccolta completa per semplicità, spontaneità, temperanza; buoni anche il XXVII e il XXVIII; riboccante di passione, benchè non incensurabile nella forma, il XXXVI. La canzone del 1779, poi, così nella materia come nel verso, è tutta modellata sull'esempio del Petrarca: da bravo scolaro, intendiamoci bene. Tolle queste cinque o sei poesie, le prime rime amorose dell'Alfieri offrono uno scarso interesse; a differenza di quelle composte dopo il 1782, nelle quali l'Astigliano si rivela evidentemente petrarchista, ma nel senso più bello di questa parola. Come Laura, la donna dell'A. è ispiratrice di nobili sentimenti e insieme stimolo di desiderii violenti; è spirito e materia; è idealità e realtà (L'amore dell'A. è nobile, ma senza esagerazioni; è sano, è vero, è ragionevole). Come Laura, la donna dell'A. è animata di vita propria: il P. non crea, narra. Riassumendo, l'A. trae il meglio della grande arte del Petr., non però senza evidenti tracce di robusta originalità. Così è tutta alfieriana la natura e la sensazione del dolore per la morte dell'amata; alfieriana, pur anche, la maniera di esprimere quel dolore.

Tutto sommato, aveva ragione il Carducci quando scriveva, nella sua prefazione alle poesie minori dell'Alfieri: « A chi vorrà leggere (le rime amorose) con intenzione non corrotta da giudizio anteriore, piaceranno, anche dopo quelle del Petrarca: e osserverà il modo del sentire e dell'esprimere diverso ne' due poeti, anche dove il moderno vuol parere imitatore dell'antico. » Il Reforgiato ha osser-

vato, appunto, questo modo di sentire e di esprimere diverso; quindi, se non sua l'intuizione del divario, suo resta sempre il merito dell'analisi e della prova. Altrettanto dicasi delle affinità tra i due poeti. Ora io sottoscrivo in buona parte ai risultati dell'esame del Reforg.; non potrei nullameno non discuterne alcuni apprezzamenti, non rilevarne alcuni vizi di esposizione. Ma soprattutto m'è sembrata esuberante in alcuni punti della critica estetica la parte teorica generale, che diviene talvolta metafisica divagazione, a scapito (è naturale) dell'intelligenza immediata della lirica erotica alfierana. Certe teorie, certe considerazioni, poi, perchè troppo ovvie, o viceversa, perchè discutibili parecchio, si sarebbero potuto omettere senza nuocere menomamente alla bontà del lavoro. Quanto alla forma, ho notato qua e là qualche tiratuccia retorica (pag. 28); qualche periodo un po' pesante ed affannoso (p. 20, 21, 22, 28, 34, 35); qualche ripetizione e prolissità (p. 15); qualche parola e frase poco corretta o poco chiara (*affatto per punto*, pag. 14; *l'amore e la donna... nella loro più vera realtà rispondente alla moderna civiltà*, p. 24; *la più sublime funzione della donna*, p. 37; ecc.); qualche cacofonia; qualche inesattezza ortografica. (A proposito, perchè scrivere: *Alferi* e non *l'Alferi*? perchè *Arte* e non più comunemente e semplicemente *arte*?).

Tali mende, tuttavia, non nuociono alla bontà dell'insieme. Soprattutto mi piace notare nel Reforg. una non mediocre attitudine all'analisi estetica e psicologica, un buon corredo di cognizioni letterarie e, per conseguenza, una certa larghezza di vedute e di raffronti così nel dominio della nostra come delle straniere letterature. Un po' più di opportunità e un po' più di sobrietà, e il Reforg. — ne sono sicuro — potrà, provandosi pure nel campo delle ricerche letterarie positive, regalarci frutti più belli del suo ingegno e della sua operosità.

GETULIO MORONCINI.

42. Giuseppe Di Napoli — *Ricchi e poveri* — Catania, cav. Niccolò Giannotta edit.

Non il verso che accarezza, come bene l'autore si esprime, no: una poesia ch'è tutta fremito e pianto prorompe dal volumetto, che si fa leggere tutto d'un fiato per l'attrattiva anche della forma; ma attraverso alle multicolori immagini ed alle facili scorrevoli armonie si sentono gli strazii della miseria che geme, gli urli di vendetta dell'immensa falange di gente dalla fortuna diseredata, tuono rumoreggiante ancora lontano, ma tempesta che si avvanza minacciando di tutto travolgere nella sua ira, spezzare, annientare, se...

Alla Ninive voluttuosa e gaudente, che faceva *licito il libito*, il profeta Gionata, vestito di cilizii, gridò la penitenza: si vestissero di sacco, si cospargessero di cenere, impetrassero da Dio il perdono.

Alla odierna borghesia egoista e vana, dimentica di coloro che soffrono, lavorano e sudano sangue, dalle righe del suo libro il Di Napoli ammonisce che si cerchi una via di mezzo per conciliare lo stato di cose, impossibile a sussistere, di oggi con ciò che la società potrebbe esser domani, quando, irritata dalle angarie, la plebe spezzasse le catene che da tutte parti l'avvinghiano, e, cosciente di sé e dei suoi diritti, trascinasse alla lanterna chi li fece basire di freddo e di fame.

Ragioni di umanità e di prudenza consigliano alla borghesia di modificare il suo modo di pensare: oramai l'istruzione tuttodi crescente, l'allargamento della civiltà, che col progresso della scienza raffina l'uomo, ma nel contempo lo rende suscettibile di nuovi bisogni, inducono chi ha senno e cuore a guardare un po' più benignamente la classe dei lavoratori. Anche a considerarli come macchine che ansanti producono, vi è molta disparità fra la produzione ed il consumo, la fatica e la mercede.

E nelle ignee terre sicule sempre s'è trovato chi, rendendosi interprete dei sentimenti della parte più eletta degli uomini, ha parlato alla società.

L'A. ha preso la parola, e non inefficacemente, speriamo, in questo suo libro. Non vaporose visioni di eccitato sognatore, non rimbombanti maiuscole minacce alla società presente: egli, incarnandosi in Mario, consiglia un po' più di benevolenza verso i poveri martiri del lavoro; aiutarli, perchè essi han come noi il diritto a vivere, non c'è dubbio; pagarli più largamente di quanto si faccia, pensando che la mercede delle loro braccia sfama la querula famiglia, per lo più numerosa, scherno della sorte. Si contenti il ricco proprietario di lucrare invece del 90 od 80 % il 50 magari; il 30 o 40 % che gli entra di meno nella cassa dei suoi vizii, andrà in quelle famiglie, da cui sarà benedetto. Fratellanza!

Questi sono i pensieri dominanti nel lavoro che il non ignoto Autore ha voluto, con felice pensiero, intitolare al Rapisardi. Il libro non è indegno di questo, e il Di Napoli può andare contento di averlo scritto, giacchè ha fatto, tra l'altro, due cose buone: ha predicato delle idee sane e giuste, ha ammannito ai lettori un volumetto sano e dilettevole.

G. VOLPE-PÈSOLE.

43. G. Abbatescianni — *Fonologia del dialetto barese*.

È uscito recentemente alla luce in Bari coi tipi di Avellino e C. un libro, che in piccola mole e sotto il modesto titolo di *Fonologia del dialetto barese* racchiude veramente il frutto di lungo studio e grande amore. Uno dei rami più importanti della linguistica, la vera *scientia nova* del presente secolo, è certamente quello che, trattando della trasformazione della parola latina, ha rivendicato alla favella di Roma antica ogni ragion d'essere

di tutte quelle lingue e dialetti, che appunto ne han preso il nome di favelle neo-latine. Ora se per opera di insigni maestri si italiani che stranieri con certezza matematica si è fondato il metodo della scienza, e se preclari ingegni han già fornito importante contributo a questi studii, non è difficile intendere per la svariatissima copia dei dialetti quanto largamente sia ancora aperto il campo agli studiosi, e come importantissima opera abbia fatto il prof. Abbatescianni intorno al nostro popolare linguaggio. Nè ai competenti in materia può sfuggire, che in questo ordine di indagini, oltre la perfetta conoscenza dei principii e del metodo della scienza, occorre una genialità d'intuizione, che non è se non di pochi; poichè ogni parlare, sia esso lingua o dialetto, di cui si ricerchi la derivazione linguistica, son nuove costruzioni da stabilire, perfino nuove leggi fonetiche da riconoscere. Che il nostro autore abbia compiuto un lavoro di non poco momento stanno a far fede i giudizi lusinghieri che sul libro han pronunciato i più illustri cultori di questi studii che ora professino sulle cattedre degli Atenei italiani. Non ci resta che augurarci che voglia il professore completare l'opera, così gagliardamente intrapresa, col darci l'intera etimologia del nostro dialetto, e coll'illustrarne, se pur gli riman tempo, i costrutti più speciali, che si sono andati formando col tempo e che ancora suonano nella bocca del nostro popolo.

S. M.

44. Ing. F. P. D'Angelo — *Sulla questione sociale*. — Palermo, 1896.

Nella introduzione con buono stile l'A. ricorda nelle sue grandi, massime linee la lotta antica fra abbienti e proletari, e s'intrattiene sullo stato patologico delle società moderne causato dalla insoluzione del problema operaio, il quale è poi ciò che dicesi *il problema sociale*.

Quindi l'egregio scrittore formula due proposte ch'io stimo degne d'esser prese in considerazione. Bisogna togliere — egli dice — il male della mendicizia assicurando la sussistenza a' lavoratori ne' periodi improduttivi della vita, nel caso d'infortuni, malattie, ecc. Inoltre bisogna rendere, per mezzo di più larghe concessioni, meglio rispondenti al loro scopo le Cooperative. A' due fini summenzionati l'A. chiede che si presenti all'approvazione del Parlamento un disegno di legge per: a) fare intervenire gl'Istituti di credito nelle imprese di lavoro con funzioni di socii capitalisti, e con tutte le garanzie del Governo, per via di Uffici di sorveglianza alla sua dipendenza, intermediari fra gl'Istituti e le associazioni dei lavoratori; b) costituire un fondo di cassa, con obbligatorie contribuzioni a base minima, da imporsi ai lavoratori in esercizio da apposite Commissioni, per supplire alle perdite eventuali delle imprese di lavori, non che alle spese per gli uffici di sorveglianza, di applicazione e riscossione

delle imposte, e per soccorrere nei casi di bisogno indipendenti dalla volontà dell'uomo, i lavoratori e le rispettive famiglie.

Il risparmio e l'associazione — ragiona l'ing. D'Angelo — recano di sicuro un gran bene al lavoratore, ma non disponendo del necessario capitale onde prendere senza l'aiuto di capitalisti privati appalti ed imprese, lo scopo della Cooperativa viene per molta parte a mancare. Perchè non accordare il credito anche agli operai riuniti in associazioni cooperative, in ghilde? perchè non fare che gl'Istituti di credito servano non solo a' commercianti ed agl'industriali ma anche, in tale condizione, agli operai?

Le due proposte, lo ripeto, mi sembrano degne della maggiore considerazione.

Palermo.

F. E. RESTIVO.

45. Giovanni Meli — *Riflessioni sullo stato presente del regno di Sicilia (1801) int. all'agricolt. e alla pastorizia*. — Pubblicato per cura del prof. G. Navaneri. — Ragusa, 1896.

È un ops. che per i tempi e l'ambiente in cui fu scritto mostra che nel Meli la poesia era davvero idealizzazione geniale di quadri viventi, di stati d'anima e di condizioni di vita che il glorioso scrittore coglieva con un sorprendente acume osservativo. Onde buona opera ha fatta il prof. Navaneri a pubblicarlo, facendolo precedere da una sua prefazione piena di senso critico per il diletto poeta, ma un po' infarcita di considerazioni politiche in verità non necessarie.

Se su quest'ops. non fosse il nome del Meli e non ci fossero ricordati come propri parecchi versi del gran siciliano, si potrebbe credere senz'altro scritto da uno studioso costante di cose economiche. Può anche valere per lumeggiare il carattere e le convinzioni politiche del Meli, su di che si sono sostenute finora opinioni molto diverse. Qui infatti egli tratta addirittura di gente inutile, baroni, legisti, medici e magistrati, e mostra invece come veri, soli produttori i contadini, dichiarando che si limitò semplicemente ad accennar questo nel poemetto *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, perchè temeva di tirarsi addosso « l'indignazione del secolo ». Ma delle convinzioni politiche del Meli parlerà il prof. Navaneri nello *Studio biografico-critico*, il quale si promette che uscirà fra breve.

Palermo.

F. E. RESTIVO.

46. Bruno Mangiola — *Le leggende sibaritiche* — Estr. dalla *Riv. Calabro-Sicula*, 1896.

Ottima questa pubblicazione del prof. Bruno Mangiola, in cui l'A. con uno stile piano e chiarissimo, con una

erudizione rara, pone nella sua vera luce la figura del filosofo Pitagora e la setta che da lui ebbe precetti e nome.

Criticando le leggende che l'antichità si piacque d'intessere intorno alla sventurata città di Sibari, egli con acume critico sostiene ch'esse fossero frutto dello scherzo che i vincitori avevano per la memoria de' vinti. E a suffragare l'opinione sua, il prof. Mangiola chiama a raccolta Erodoto, Antioco Siracusano, Tucidide, Teopompo, Eforo, Tolomeo Evergete, Timeo, Aristotele, Teofrasto, Eraclide Pontico, Polibio, Plinio, ecc.

Il lavoro è diviso in più parti. Dopo una bella introduzione, l'A. passa in rassegna colla massima diligenza le fonti, quindi fa un cenno sulla storia di Sybaris, espone e critica le storielle sibaritiche, e termina con un buon capitolo su' Pitagorici.

Aspettiamo il lavoro che l'A. promette di pubblicare fra breve *Sugli intendimenti politici della setta Pitagorica*. Sarà buono come questo.

r.

47. **E. Matignon** — *Sur les accidents du travail, 4 broch.* — *Note sur la nouvelle rédaction de la Comm. sénatoriale de la loi sur les acc. du trav.* — Paris, 1895-1896.

L'autore, direttore della Cassa d'assicurazioni mutue delle Camere sindacali contro gli accidenti del lavoro, a proposito della legge sugli accidenti del lavoro ch'era in quel tempo in discussione al Senato francese, combatte in questi opuscoletti l'assicurazione da parte dello Stato, obbligatoria. Dimostra colla statistica che la Germania, seguendo questo principio, ha avuto dalla sua legge del 1884 conseguenze disastrose. Il sistema delle pensioni vitalizie colle varie differenze, a seconda che l'operaio abbia figli, consorte od ascendenti può impedire ad un lavoratore colpito da incapacità permanente professionale di dedicarsi a qualche altro ramo di lavoro per cui bisogni un piccolo capitale; eppoi, per i carichi maggiori che la sua morte trae seco, si allontanerebbe dalle officine l'operaio padre di famiglia. È meglio dunque dare un capitale e non una pensione, salvo il caso che la vittima sia incapace d'ogni lavoro o lasci de' figli minori o degli ascendenti infermi.

L'assicurazione dev'essere libera, senza alcun intervento dello Stato, tranne che per la sorveglianza delle garanzie efficaci; l'assicurazione dev'essere favorita nella mutualità e principalmente nell'associazione sindacale: tale favore consiste, secondo le osservazioni dal Matignon aggiunte alla redazione della Commissione senatoriale, nel riconoscere le Casse sindacali d'assicurazioni mutue come stabilimenti di utilità pubblica.

Questi ops. sono importanti per le considerazioni che contengono. Non tutte queste però sono veramente giu-

ste. Per es., confutando il sistema della rendita vitalizia, l'A. parte da un anno determinato e procede man mano aggiungendo al numero delle vittime di quell'anno e al numero delle pensioni relative quello delle vittime e delle pensioni degli anni appresso, concludendo che in un mezzo secolo non s'incontrerebbero più che de' *rentiers*. Non pensa che giunto al 50.º anno, è impossibile che la pensione dovuta alla vittima o a' suoi genitori o a' suoi figli minori continui tuttavia.

Tranne però queste pochissime mende e l'idea forse ingiusta ch'egli vi mostra d'avere del Socialismo di Stato, l'A. ha scritto — lo ripetiamo — delle pagine molto utili.

Palermo.

F. E. RESTIVO.

PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA RASSEGNA PUGLIESE

Anima Fiera, romanzo di CLELIA ANDRÉ. — Torino, Giulio Speirani e figli, 1896. — L. 1.00.

Il voto della morta, romanzo di GEMMA GIOVANNINI. — Torino, Giulio Speirani e figli, 1896. — L. 1.00.

L'eredità di Gioiello, racconto di MARGHERITA. — Torino, Giulio Speirani e figli, 1896. — Cent. 25.

Nulla per sè, romanzo di UGO SIMONINI. — Torino, Giulio Speirani e figli, 1897. — L. 1.00.

Una miniera d'oro ostruita in Roma nel 1871 per FL. CESARE COLNATRINI. — Bologna, tip. Mareggiani, 1896.

Per la libertà delle belle arti in Italia. — Bologna, Mareggiani, 1897.

La gioia, romanzo di ENRICO CORRADINI. — Firenze, Roberto Poggi, editore, 1897.

Fausto Bragia ed altre novelle di LUIGI CAPUANA. — Catania, Giannotta, editore, 1897. — L. 2.

Il concetto moderno del mondo e della vita in relazione allo studio dei fenomeni sociali, discorso del prof. N. LO SAVIO. — Macerata, tip. Bianchini, 1897.

Il cognome di Jacopo Sanazzaro, di LORENZO SALAZAR. — Bari, presso la Direzione del *Giornale Araldico*.

Lotta ed etica, discorso del prof. F. S. FISICHELLA. — Messina, tip. Salvaggio e Capone, 1897.

Natura e Vero, di FRANCESCO MATTEUCCI. — Napoli, De Angelis e Belisario, 1897.

Abba Carima, ode di FRANCESCO MATTEUCCI. — Napoli, Pietro e Veraldi, 1896.

NB. Di tutte le pubblicazioni che verranno mandate in due copie alla nostra *Rassegna* verrà fatta recensione; di quelle in una sola copia sarà dato annunzio.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, gerente.

Trani, 1897 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.